

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1:70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Il governo ha due modelli: la Sardegna e la Germania

La DC si è incontrata con Democrazia Nazionale, e Longo scopre su l'Unità che la DC vuole una "ferrea gabbia". Il governo convoca vertici sull'ordine pubblico, per ricattare con nuove misure liberticide. Dopo l'abolizione della legge Valpreda, una nuova caccia alle streghe sul modello tedesco: arrestato il

compagno Senese perché è un avvocato! Continua la pratica degli stati d'assedio, mentre a Roma viene mantenuto il divieto di manifestazione. Il 12 e il 13 maggio manifestazione a piazza Navona, per gli 8 referendum, contro i divieti prefettizi, contro la rapina dell'informazione da parte della Rai-tv.

Attentati contro Pinochet alla vigilia del 1° maggio

Serie di esplosioni a Santiago alla vigilia del 1. maggio: una bomba ad alto potenziale è esplosa a poche decine di metri dalla residenza di Pinochet; un'altra, nella mattinata di venerdì di fronte al palazzo di giustizia; altre due, quasi contemporaneamente, nei quartieri alti della capitale, dove abita l'alta borghesia, quella che brindò il giorno del golpe. Le esplosioni hanno seminato molto allarme, anche la stampa, naturalmente controllata dalla giunta militare, è costretta a parlare degli attentati attribuendoli alla Resistenza, di cui invece molte volte tenta di negare l'esistenza.

E' la prima volta dal colpo di Stato del 1973 che la Resistenza popolare prende un'iniziativa tanto vasta di propaganda e agitazione con azioni di propaganda armata, piccoli comizi, scritte murali, diffusione di migliaia di volantini.

Per Alceste arrestati 3 fascisti

Dopo due anni di indagini infamanti a sinistra, la magistratura "scopre" ciò che i compagni di Alceste avevano denunciato fin dal primo giorno (a pagina 2).



276.008

Il 2 maggio sono state raccolte diecimila firme. Ancora troppo poco! Provocazioni del PCI, il 1° Maggio, a Bologna, Lecce, Albano. A Bologna mobilitate anche le gerarchie militari. Occorre intensificare la raccolta!

"I profeti della guerriglia"

«A Treviso hanno trovato il manto legalitario i profeti della guerriglia»: questo il titolo di prima pagina su sei colonne, a metà strada tra l'isterico e il farneticante con cui Il Gazzettino ha commentato ieri l'ordinanza con la quale il pretore Francesco La Valle ha accettato la costituzione di parte civile — nel processo per le schedature antioperate di Treviso nel quale sono imputati 72 padroni e parti lese 800 lavoratori — non solo della Federazione CGIL-CISL-UIL ma anche di Lotta Continua

(e al tempo stesso ha rifiutato la presenza della CISNAL lo pseudo sindacato neofascista).

E' la prima volta — per quanto riguarda Lotta Continua — che questo avviene nella storia giudiziaria italiana, e in particolare il pretore La Valle ha sostenuto la sua ordinanza con una importante motivazione tanto in termini costituzionali quanto sul piano teorico e storico-politico. Per questo il quotidiano di Gui e Rumor, di Bisaglia e Ferrari Aggradi, ha perso le staffe e farneticato di «profeti della guerriglia». (servizio a pag. 8)

Abbiamo scioperato

Siamo arrivati al 2 maggio e gli stipendi non c'erano. Dopo varie volte che è successo (e su cui abbiamo sempre cercato una via per non arrivare alla rottura) questa volta la decisione, per quanto sapore amaro possa aver lasciato, è stata presa credendo opportuno, a questo punto, di far presente alla redazione e alla amministrazione di Lotta Continua (e anche ai lettori) come questa situazione sia diventata insostenibile per noi operai.

E' chiaro che gli operai non hanno agito contro il movimento, ma contro una situazione finanziaria, che per la tipografia "15 Giugno" si traduce in difficoltà di cui è facile capirne la gravità!

Gli operai della "15 Giugno"

Perché non eravamo in edicola ieri

Qual'è la situazione ora, cosa fare per continuare ad uscire. Una lettera dei compagni che lavorano al giornale a pagina 12.

Dopo l'assemblea di Bologna

Nuovi impegni di lotta e di riflessione. La mozione approvata (pagine 6-7).

La guerra di chi?

Un'immagine distorta ingombrante, incredibile ci viene dalle giornate che stiamo attraversando. Quella di una guerra, sorta, che ha il pregio di rilanciare le fortune screditate di un governo screditato e illegale. L'immagine è falsa, si alimenta di faide e di guerre private, utilizza per i propri caratteri da scatola sui quotidiani imprese di malavita, Brigate Rosse, autonomi, giovani intesi come criminali. Di questa spirale si alimenta chi, in questo regime, intende realizzare la più piena eversione costituzionale, e cioè uno stato di polizia che scalza una ad una le principali libertà democratiche e scrive di fatto una nuova costituzione degna della Germania. Non si può essere teneri con chi ormai, e da tempo ma con un salto di qualità oggi ha imboccato la strada del regolamento di conti privato con questo stato, determinando le condizioni di una folle spirale liberticida in cui a vincere è una sola famiglia, quella dei Reviglio della Veneria, dei Pascalinio, dei nuovi Bava Beccaris. Perché il risultato è davvero quello delle cannonate contro gli spazi democratici, della messa in mora di quel poco di democrazia che faticosamente era stato sforzato in questi anni, della precipitazione in un regime in cui c'è la gara a chi fa da polizia nella più efficiente delle maniere. Basta guardare a che cosa è diventato il primo maggio, a Roma. Basta guardare a che cosa vengono piegati i militanti del PCI che vanno a fare il servizio d'ordine. E' inutile che Longo si lamenti sul suo giornale. La DC vuole una «ferrea gabbia», in tutti i sensi e il PCI accetta. Come accetta che questo governo si reinstalli al centro del dibattito politico, convocando vertici sull'ordine pubblico dai quali dovrebbe uscire un'altra messe di misure liberticide. In questa spirale è partita ieri una nuova caccia alle streghe, che intende realizzare ciò che in Germania è ormai norma: privare i detenuti di ogni strumento di difesa. Così come si è fatta piazza pulita della legge Valpreda. Così come è passata una nuova ley des armas. Così come è ancora in vigore a Roma e provincia il divieto di manifestazione, sulla base dell'ultrafascista testo di PS.

Eversione costituzionale, che si nutre di meccanismi ormai obbedienti a una propria logica e che si rovescia sulle masse popolari vittime di un gioco che viene condotto altrove. Questa eversione

è ora come ora, la carne su cui si regge questo quadro politico e su cui la DC propone un'accordo che ora a Longo appare come «una ferrea gabbia».

Siamo a un punto limite perché questo sporco gioco è a un punto limite. Non è possibile accettare che agli angoli delle strade di Bologna siano piazzati i mitragliatori mg sui trepiedi, né che questo governo si proponga di trasformare l'Italia in una grande Sardegna.

Con tanti baschi blu mandati in trasferta stabile e con i proletari sardi cacciati in disoccupazione e all'estero. Rompere con questa spirale, è il punto. Senza smarrirsi nelle sabbie mobili di un regime che tiene in ostaggio ciò che un tempo si chiamava opposizione. E senza imboccare vicoli ciechi. Ma con la forza di un'opposizione sociale, operaia, antifascista che, di fronte al disorientamento revisionista capace tutt'al più di arruolare i propri iscritti nei corpi armati di questo stato democristiano, è la strada maestra per far avanzare l'unità delle lotte proletarie.

E' così che ci siamo battuti perché si tenesse il primo maggio a Roma, è così che siamo stati a Bologna «dentro» il dibattito del movimento degli studenti, è così che ci proponiamo di manifestare di nuovo a Roma il 12 e il 13 maggio, a tre anni dalla vittoria del no.

Una ridda di versioni contrastanti e di parte sta seppellendo i tragici scontri del 1. maggio ad Istanbul sotto una spessa coltre di strumentalizzazioni. Per capire cosa sia veramente successo sulla piazza Taksim abbiamo telefonato a compagni turchi che lavorano nell'emigrazione che ci hanno fornito questo quadro.

La manifestazione indetta dal DISK, sindacato progressista fondato nel '65 per rompere il controllo del sindacato ufficiale Turk-Is controllato dall'internazionale gialla tedesco-americana, aveva riscosso un successo senza precedenti. Ben più dei 150.000 proletari di cui si parla nelle agenzie, ma centinaia di migliaia — qualcuno parla di mezzo milione — avevano risposto all'appello.

La manifestazione aveva così assunto un aspetto enorme di mobilitazione ed un preciso significato politico rispetto anche alla prossima scadenza elettorale.

Il DISK aveva infatti

Tre fascisti arrestati per l'assassinio di Alceste Campanile

Tre fascisti di Parma sono stati arrestati per l'assassinio del nostro compagno Alceste Campanile. Al momento conosciamo soltanto i capi d'accusa, mentre il giudice istruttore si è trincerato nel silenzio. Forse farà una conferenza stampa domani. I tre sono Donatello Ballabeni, accusato di concorso nell'ideazione, preparazione e attuazione di omicidio premeditato; apologia di reato, calunnia, minacce, detenzione di armi; Bruno Spotti, per detenzione di armi e apologia di reato; Roberto Oc-

chi, per apologia di reato. L'arresto dei tre squadristi di Parma arriva a quasi due anni dall'assassinio di Alceste. Lo Spotti e il Ballabeni erano tra l'altro implicati nell'assassinio di Mario Lupo. Con questo arresto trova dunque conferma l'ipotesi che fu fatta all'indomani della morte di Alceste. Ballabeni in particolare si dichiarò responsabile di un volantino a firma «Legione Europa» che rivendicava l'assassinio. Gli inquirenti non ritennero opportuno a quel tempo perseguire il Bal-

labeni, nonostante una precisa richiesta in questi sensi degli avvocati di parte civile. Non solo, ma nel proseguo delle indagini si arrivò perfino all'arresto provocatorio di un militante di Lotta Continua, Silvio Malacarne, accusato di reticenza.

E' chiaro che a questo punto occorre che si vada fino in fondo a tutta la vicenda. La magistratura deve al più presto chiarire a che punto è arrivata nelle indagini, mentre è necessario sviluppare la più ampia mobilitazione e vigilanza di

massa perché sia evitato lo scandaloso comportamento degli inquirenti di due anni fa, che lasciarono cadere ogni indagine negli ambienti fascisti. Rispetto a costoro va rilevato che più volte negli ultimi mesi a Parma e a Reggio e con la copertura del Giornale di Montanelli in particolare, sono usciti con furiosi attacchi verso coloro che mettevano in dubbio l'esistenza di quella che è stata chiamata «pista rossa» per l'assassinio di Alceste.

Arrestato il compagno Senese perché è un avvocato

Lunedì mattina una squadra armata dell'SDS Lazio, capitanata dal responsabile regionale Franganza, ha perquisito il mandato duplice del giudice istruttore D'Angelo la casa e lo studio dell'avvocato Saverio Senese, del Soccorso Rosso napoletano. Nel corso della perquisizione sono stati sequestrati effetti personali, foto di famiglia, il danaro che Senese aveva nel portafoglio e tutto ciò che l'arbitrio ha suggerito agli uomini dell'SDS.

Nello studio costoro hanno sequestrato altre 2 casse di documenti tra cui le 22 mila pagine dell'istruttoria NAP, i volantini dei NAP distribuiti in aula durante il processo in possesso di tutti i giornalisti e cittadini presenti.

Dalle voci che circolavano questa mattina a P.z.le Clodio pare che il GI D'Angelo abbia firmato i mandati di cattura ancora prima che ve-

nissero effettuate le perquisizioni.

La caccia scatenata in Germania contro i legali degli imputati politici sta facendo proseliti e ora si passa alla fase esecutiva per dichiarare, nei fatti, illegale la difesa giudiziaria di chi si oppone al potere. L'arresto di Senese fa parte di un'operazione a vasto raggio che ha portato a 3 arresti.

Inoltre, con le stesse imputazioni (costituzione di bande armate) è stato perquisito a Cosenza l'avvocato Lo Giudice anch'egli del Soccorso Rosso napoletano occupandosi praticamente di tutta la repressione giudiziaria contro i compagni, dalle lotte dell'autoriduzione a quelle per la casa, a tutti i processi contro i disoccupati.

Ieri mattina, ad attendere Senese in tribunale c'erano i 12 disoccupati arrestati al collocamento e in attesa dell'udienza

per il processo d'appello; è stato rifiutato il rinvio e sono stati condannati senza il loro difensore di fiducia. C'era anche il compagno Moreno che, assistito da Senese, avrebbe dovuto essere interrogato dal giudice Nardi.

La montatura contro Senese è una chiarissima rappresaglia di stato contro gli avvocati e in genere i giuristi e magistrati democratici che in questi anni hanno lavorato a smascherare provocazioni e montature giudiziarie. Ricordiamo i precedenti della denuncia contro Leon e Spazzali, così come la provocazione contro Di Giovanni a Roma in quanto difensore di presunti aderenti alle BR. Nei confronti di Senese e del SR napoletano in particolare si sono accaniti il ben noto Casalegno della Stampa di Torino, il quale nel dicembre del '76 accusò il SR di Napoli di essere per

lo meno un favoreggiatore dei Nap; inoltre il presidente della corte che processava i NAP, Sini baldi Pezzuti, provò ad accusare Senese, Di Giovanni e altri 5 avvocati di «abbandono di difesa» in seguito alla loro uscita per protesta dall'aula in cui si celebrava il processo. Successivamente, in occasione dell'uccisione di Zicchitella, il solito SDS di Franganza esibì un biglietto che a suo dire era stato trovato nelle tasche dell'ucciso con il numero telefonico di Senese, come se questo fatto costituisse la prova di chissà quali complicità o connivenze.

A Napoli, ieri mattina avvocati, giudici e cancellieri hanno accolto attenti la notizia, tutti sottolineando non solo la legittimità del comportamento di Senese ma la doverosità del suo comportamento in quanto incaricato della difesa legale di cittadini imputati.

Massacro a Istanbul: la regia è del governo reazionario di Demirel

annunciato pochi giorni fa di appoggiare tatticamente le liste del partito socialdemocratico Ecevit, un appoggio «esterno» che non era tanto dato al programma di questo partito ma che era visto come unica prospettiva praticabile per imporre una democratizzazione minima della vita politica del paese. La piazza Taksim, che pure è enorme, non riusciva a contenere tutta la folla, che si accalcava anche sui due grandi viali laterali e nella miriade di stradine che vi affluiscono. Ad un certo punto ad uno di questi viali si è fatto avanti un piccolo corteo di organizzazioni ML, con slogan contro il «socialfascismo» e di aspra critica alla decisione del DISK di appoggiare Ecevit. Contemporaneamente l'altro viale veniva bloccato, non si sa come, da un grande camion messo di traverso. Scoppiano i primi incidenti tra gli «M-L» e l'imponente servizio d'ordine sindacale, insulti, botte ma ancora nessuno

fa uso di armi. A questo punto dai tetti delle case partono colpi di cecchini sulla folla che assiste al comizio: è il caos. La folla fugge terrorizzata, molti vengono calpestati a morte, la sparatoria si fa generale.

I cecchini continuano a sparare dai tetti, in piazza iniziano scontri armati tra «M-L» e servizio d'ordine sindacale, la polizia e la «Gendarmerie» intervengono, sparano ad alzo zero, entrano le autoblu, la carneficina è al culmine. A questo punto pochi dubbi possono sussistere sulla effettività di questo massacro preordinato, soprattutto quando si sappia che il capo della polizia di Istanbul è un fedele di Turkes, capo del partito fascista che partecipa alla coalizione di Demirel.

Dall'inizio dell'anno ad oggi non meno di 30 compagni studenti sono stati assassinati dagli squadristi fascisti di questo partito in agguati tesi nelle università e nelle case dello studente. Nella pro-

vincia si ha notizia di molte esecuzioni di compagni.

In una situazione caratterizzata da una ripresa del movimento operaio (gli operai in Turchia sono 3 milioni su una popolazione di 35 milioni, ma 3 milioni sono anche i disoccupati!) e da una ormai decennale storia di ribellioni contadine e studentesche, si sta sempre più acutizzando lo scontro con i settori della piccola grande-proprietà terriera, con i settori molto vasti della borghesia urbana, e con settori dell'apparato finanziario-industriale, strettamente collegato in Turchia con le alte gerarchie dell'esercito (il più grande gruppo finanziario turco è costituito da una Holding finanziata con versamenti del 10 per cento degli stipendi degli ufficiali medio-alti).

Il regime al potere, guidato da Demirel, è oggi espressione di queste forze ed è impegnato in una politica di repressione e

scontro frontale col movimento operaio studentesco e contadino. L'opposizione parlamentare guidata dal socialdemocratico Ecevit — uomo di battuti da Demirel. In Brandt — si caratterizza invece per una volontà di ripristino della democrazia politica (e per questo alcune formazioni rivoluzionarie e lo stesso sindacato progressista, il DISK, hanno dato l'indicazione di appoggiarlo e letteralmente) e per un tentativo di applicare sia pur timide riforme, come quella agraria, che usurino il blocco sociale reazionario e che riapra un confronto, una trattativa, coi sindacati progressisti oggi apertamente e frontalmente con questo contesto si ha il massacro di questo Primo Maggio, nessun dubbio è quindi lecito sulla effettiva paternità di questa strage e sulla utilizzazione terroristica di questi fatti ad uso esclusivo delle forze più reazionarie e del governo di Demirel.

Bassezza morale e trucchi meschini: il lavoro di un cronista dell'Unità

Accusato di "falso clamoroso" il nostro giornale per una notizia diffusa da tutta la stampa. Chi strumentalizza il dolore delle famiglie?

Con un vergognoso articolo dell'Unità del 1. maggio, la « penna meccanica » Angelo Scageirelli, ha avuto l'inumana sfrontatezza di costruire un'ignobile speculazione circa la partecipazione del fratello dell'agente Passamonti alla manifestazione del 25 aprile indetta a Bologna dalle organizzazioni rivoluzionarie e dal movimento.

Le accuse di questo pubblico ministero del governo Andreotti e dell'operato di Cossiga, formulate con uno stile inquisitorio, sostengono che nessun fratello dell'agente avrebbe partecipato alla scoperta della lapide, che a questo proposito c'è stata una querela della famiglia Passamonti ai quotidiani che hanno riportato la notizia, che da parte di Lotta Continua ci sarebbe stata una scoperta strumentalizzazione non solo della memoria di Francesco, ma anche del dolore della famiglia.

Noi sentiamo questo articolo come lo stridere di un'unghia sulla lavagna, perché non sopportiamo

che venga scritto dalla stessa penna da cui sono state inventate le più schifose falsità sul modo in cui è stato ucciso Francesco, un'accusa di strumentalizzazione.

Chi più di Scagliarini ha strumentalizzato la memoria di Francesco insultandola per farla rientrare nelle accuse di squadrismo tanto utili a screditare l'opposizione al governo ed a presentare come democratiche le istigazioni?

Noi non abbiamo mai avuto voglia di strumentalizzare il dolore per la morte di Francesco, sia per motivi morali, sia perché quel dolore è nostro. Per questo lavoreremo per far chiarezza sull'episodio citato dall'Unità ma senza quella frenesia di distruggere un gesto positivo che ha avuto l'interessato Scagliarini. Intanto vogliamo dire che noi non sapevamo e non ci saremmo mai aspettati che un fratello dell'agente Passamonti sarebbe venuto alla nostra manifestazione. La presenza,

presunta o reale, di chi si è annunciato come un fratello dell'agente ucciso ha infatti creato fra noi molto stupore.

Anche per questo, e in un clima di sentita commozione, noi non abbiamo sentito necessario appurare l'identità di chi per noi era sconosciuto e si qualificava come fratello dell'agente. Anche perché il tempo dell'incontro è stato brevissimo.

Di questa persona, che noi non ci siamo inventati, disponiamo comunque di foto che possano far risalire alla sua identità.

Infine vogliamo precisare che non siamo stati noi — per fini specu-

lativi — a dare notizie di questo episodio ma bensì l'ANSA e i giornalisti presenti in via Mascarella.

Pertanto se c'è un equivoco, esso è comune a tutta la stampa, Unità compresa. E' in base a questa umanità nel riportare la notizia che noi abbiamo poi scritto le nostre valutazioni politiche su quanto era avvenuto.

Noi non vogliamo liquidare questo episodio, né cedere semplicisticamente ad un mitomane un gesto così significativo. Lavoreremo per appurare la verità. E se non è quella che abbiamo anche noi dato saremo i primi ad esserne addolorati.

I compagni di Bologna

il movimento sono io

Si sono riuniti nell'aula magna di lettere di Roma. Hanno forgiato la nuova sigla di « movimento di lotta dell'università ». Hanno decretato l'« oggettiva e suicida convergenza tra i gruppi e la repressione statale ». Hanno giudicato di espellere dal movimento medesimo PdUP, AO e MLS.

Non c'è male. Certo lunedì notte gli autonomi avranno dormito il sonno dei giusti, dopo una tale epica giornata; e la mattina dopo hanno distribuito all'università un volantino in cui comunicano queste loro decisioni. Verrebbe da ridere se non ci fossero di mezzo le sorti del movimento (quello vero). Se hanno scelto la via della scissione ufficiale non saremo certo noi a lamentarcene. I risultati che sono riusciti a combinare sono davanti agli occhi di tutti; la loro linea del suicidio è stata sconfitta nell'assemblea nazionale di Bologna. Che della democrazia del movimento se ne infischiasse lo sapevamo già, e non ci aveva quindi stupiti il loro abbandono dell'assemblea bolognese. Ma ora sappiamo in più che alla

pratica assurda non corrisponde neppure più una linea per quanto sbagliata.

Con linguaggio degno di un preside rimbambito i loro massimi dirigenti hanno spiegato perché LC non è stata espulsa, ma solo « sospesa » dal movimento (!). E a Modugno, mettiamo solo una nota sul registro? Il fatto è che « i dirigenti di LC fanno riunioni con il ministro dell'Interno e sono filo-togliattiani », mentre la base è solo un po' fiona, ma buona.

Quando l'ideologia prende il posto della politica e le scomuniche prendono quello della battaglia di linea, allora vuol dire che si è esaurita ogni idea (cioè ogni rapporto con l'espansione del movimento). Sarebbe ozioso domandarsi che nesso abbia con i bisogni dei compagni in lotta (a parte qualche maniaco) l'espulsione dei militanti AO, PdUP, MLS.

Ma, a parte i bisogni, queste trovate degli autonomi non hanno niente a che fare neppure con la volontà di esprimere la forza nello scontro, che contraddistingue il movimento.

Si è concluso a Milano il convegno delle giornaliste

Quale informazione per le donne o più potere alle donne dell'informazione

Si è concluso sabato sera a Milano il convegno « La donna nell'informazione », organizzato dalla Federazione nazionale della stampa italiana, dopo che nell'ultimo congresso di Taormina le delegate donne (14 su 350) avevano sollevato il problema. Nella sala spaziosa ed elegante del Museo della Scienza e della Tecnologia ci siamo ritrovate oltre 300 tra giornaliste professioniste, praticanti, pubbliciste, collaboratrici esterne, fotoreporter. L'immagine è quella di un gruppo di donne « emancipate », invidiate da molte come quelle sicure di sé, che possono viaggiare, sapere; in realtà sempre subordinate ed espropriate pur nel privilegio. Molte le difficoltà di comunicazione, grande la disomogeneità. Erano presenti donne che lavorano in ogni tipo di testata,

dalle più reazionarie a quelle della sinistra vecchia e nuova, femministe, collaboratrici delle riviste femminili, compagne che lavorano nelle radio libere e giornaliste del TG 1, TG 2, lavoratrici delle piccole testate (sono più di 800 le riviste specializzate, tecniche, di categoria, di cronaca che — come si dice in un documento costituiscono un universo sconosciuto e completamente disgregato). Il dibattito è stato abbastanza rigidamente e tradizionalmente organizzato da una presidenza, nonostante che molte richiedessero un confronto più libero, più spontaneo, più « da donne ». Per rivendicare questo all'inizio dei lavori sabato mattina, è stata presentata da un gruppo di romane una mozione che ha sollevato molte polemiche e che comunque non è riuscita ad ottenere la maggioranza. La lettura di lunghe relazioni, ricche in molti casi di spunti interessanti ha però reso difficile un vero e proprio confronto sui temi di fondo. Accanto a giornaliste che riproponevano nel modo più bieco e « a-

mericano » il problema della carriera (anche le donne devono occupare i posti dirigenti...), ad altre che non riuscivano ad uscire dalla logica dell'emancipazione come parità con l'uomo, della funzione « democratica ed unitaria » che devono avere le lavoratrici dell'informazione, c'erano compagne e femministe che hanno tentato di analizzare l'estraneità storica delle donne dall'informazione, il ruolo della giornalista (di potere rispetto alle altre donne), l'assunzione delle categorie maschili a cui obbliga la professione, quali l'individualismo e la competitività, il cinismo e la « grinta ». Particolarmente importante il contributo di un gruppo di compagne di Milano « Contro l'emancipazione », su cui torneremo nei prossimi giorni.

La denuncia del lavoro nero, dello sfruttamento delle collaboratrici esterne, il restringimento drastico dell'occupazione femminile nelle case editrici (alla Mondadori le donne sono passate dal rappresentare il 60 per cento degli impiegati al 39 per cento), sono stati gli altri temi sollevati e non sono mancate le proposte e le critiche al sindacato.

La contraddizione tra chi vorrebbe fare delle donne giornaliste una corporazione nella corporazione e quante invece vogliono cominciare a mettere in discussione il proprio ruolo privilegiato e maschile, ritrovare collettivamente un rapporto diverso con tutte le altre donne, non si è certo sciolta né chiarita in questi giorni, però si sono create le premesse perché un discorso vada avanti.

● RINVIATO IL PROCESSO ALLE BR

La 10a corte d'Assise di Torino non trova i giurati, il processo alle Brigate rosse è rinviato. Domani un'intervista con avvocati di Torino.

L'UDI CHIEDE A COSSIGA DI MANIFESTARE

Roma, 3 — Sono in corso trattative tra l'UDI e il ministro degli Interni per la sospensione del divieto di manifestare a Roma per l'11 maggio, giorno in cui l'UDI aveva indetto, precedentemente al divieto, una manifestazione nazionale per l'aborto. L'UDI inoltre smentisce la notizia, comparsa oggi su Paese Sera e Corriere della Sera, che avrebbe tenuta la manifestazione nonostante il divieto.

SCARCERATI I COMPAGNI DI SIRACUSA

Siracusa, 3 — E' stata concessa oggi la libertà provvisoria ai sei compagni arrestati il 17 aprile a Pachino in seguito alla contestazione di una multa per divieto di sosta, che per intervento dei carabinieri si era tramutata in un'incredibile montatura.

□ NAPOLI

Assemblea generale del movimento universitario; giovedì, alle ore 9,30, in via Mezzocannone 16. Ogd: discussione sull'assemblea di Bologna; autonomia del movimento; situazione negli atenei napoletani.

Manifestazione per Serantini

Il 5 maggio alle ore 17,30, nella sede di Pisa di LC (via Palestro 13) si terrà una riunione di tutte le sedi della Toscana per organizzare la manifestazione del 7, alla quale parteciperà il compagno Mimmo Pinto.

Il compagno Marcello

Torino, 3 — L'anno scorso, la sera del 1. maggio, tornando da una giornata di lotta e di festa, passata con la sua compagna, moriva il compagno Marcello Vitale, operaio della Cromodora, dirigente torinese della nostra organizzazione. Un'auto, guidata senza controllo, investiva lui e la

sua compagna Roberta. Per me, per i compagni più vicini, è stato il 1. maggio più terribile che sia passato. E i rivoluzionari non credono al caso, e la ragione non ci ha aiutato sufficientemente. Durante tutto questo anno, come per il compagno Tonino Micciché, grande ed avvertita è sta-

ta la sua mancanza alle nostre discussioni. Sovente il nostro pensiero è corso a questi compagni, per trarre dalla loro vita, dalle loro discussioni, elementi di aiuto per la comprensione dei mutamenti che loro, e gli altri, avevano avvertito anche prima del 20 giugno. Marcello non era di estrazione proletaria, e questo lui lo sentiva quasi come una condanna da cui evadere in ogni momento. Con la sua semplicità e chiarezza d'animo riusciva a non farne un dramma, ma la cosa più naturale di questa terra. La

sua lettura di Mao o di altro era un fatto che trasmetteva e confrontava immediatamente con i compagni, ma soprattutto con i proletari più in generale.

Per iniziare l'intervento politico a Parella, un vecchio borgo operaio torinese, era venuto ad abitare in zona, e per questo operai e proletari del quartiere lo ricordano ancora con un nodo in gola, quando si parla di lui. Prima di scegliere di andare in fabbrica, aveva voluto tornare alla sua terra natale, l'Argentina. Può darsi che da quella

« vacanza » (come la chiamava lui) si fosse dimenticato di scrivere a qualche compagno, ma non certamente ai compagni proletari, ai loro figli, raccontando come era bella quella terra, quale dramma si vivesse, come erano i compagni. Ai suoi funerali non c'erano solo i compagni di Lotta Continua, ma compagni, operai e non, di Parella, tutti i suoi compagni della Cromodora, compagni di quelli del PCI, che con la scusa dei fischi a Storti, l'avevano espulso dall'esecutivo di fabbrica e gli avevano tolto la co-

pertura sindacale. Con la scusa dei fischi, perché Marcello, dai primi trasferimenti aveva intuito e denunciato come dietro quei trasferimenti si pascondesse l'accordo Pci-Fiat sulla mobilità selvaggia che ora chiamano territoriale. L'inchiesta per Marcello non era per nulla un fatto libresco e intellettuale o specifico, era la vita nel suo complesso. E' stato grande vivere con Marcello, lo sarà sempre.

Non riesco a dire di più lo si potrebbe dire solo collettivamente. Dino, della sezione Parella « Marcello Vitale »

Comitato Nazionale per gli otto referendum

Sindacati, gerarchie militari, PCI contro i referendum. È un caso?

Il servizio d'ordine organizzato dalla federazione sindacale CGIL-CISL-UIL ha impedito ieri mattina, nel corso del comizio del segretario generale della CGIL Luciano Lama in piazza Maggiore, ai militanti del Partito Radicale di allestire un tavolo per la raccolta delle firme per gli otto referendum abrogativi di leggi fasciste e reazionarie.

Nonostante l'evidente carattere non-violento, pacifico e costruttivo dell'iniziativa radicale, il servizio d'ordine ha impedito fisicamente e letteralmente che il tavolo fosse allestito. Il servizio d'ordine ha giustificato questa sua azione affermando che la manifestazione «è dei sindacati; la piazza il 1° Maggio l'hanno presa i lavoratori» e che la presenza dei radicali con la

loro iniziativa poteva costituire un motivo di «turbativa».

A Lecce il 1. maggio militanti del PCI hanno addirittura rovesciato un tavolo di raccolta firme, stracciando i manifesti di pubblicazione, che stavano davanti all'ARCI. Nonostante queste violenze, i compagni radicali hanno respinto la provocazione di cui cercava a tutti i costi lo scontro fisico, ed hanno ripreso la raccolta. Ad Albano, il sindaco comunista ha impedito che venissero raccolte le firme fuori dal teatro dove era in corso una manifestazione indetta da PCI, PSI e PRI. Sempre nei Castelli romani, a Monteporzio, il sindaco ha addirittura cercato di impedire la distribuzione di un volantino alla manifestazione del 1. maggio.

Bologna, 3 — Nelle caserme di Bologna è in atto una campagna di intimidazione e di boicottaggio da parte dei comandanti dei confronti dei soldati, affinché essi non firmino gli 8 referendum abrogativi di leggi reazionarie e fasciste, promossi dal Partito Radicale.

Quelle che fino a qualche giorno fa potevano sembrare iniziative isolate di singoli comandanti di caserma, si sono invece rivelate come una campagna di intimidazione nei confronti del movimento dei soldati, che, con la richiesta di abrogazione dei codici e dei tribunali militari, intendono rivendicare migliori condizioni di vita all'interno delle caserme. I soldati vengono intimiditi con frasi del tipo «Non esponetevi, voi siete in divisa», «Il soldato non può firmare», ecc.

Contro l'assurda e indebita ingerenza dei comandanti contro le azioni costituzionalmente garantite a tutti i cittadini, e

quindi anche in divisa, il Partito Radicale nei prossimi giorni inoltrerà alla magistratura precisi e dettagliati esposti e denunce contro i comandanti delle caserme. Nei prossimi giorni, inoltre il Partito Radicale organizzerà una serie di manifestazioni dirette non violente di nani a tutte le caserme di Bologna, contro tutti i boicottaggi e le indebitate ingerenze delle caste e delle gerarchie militari.

Una sezione del PSI del Belgio ha inviato al Comitato Nazionale per i referendum un contributo di 500.000 lire «per contribuire alla grave situazione finanziaria determinata».

Pubblichiamo i dati finora in possesso del Comitato Nazionale. I dati che si riferiscono alle regioni sono lordi, mentre il totale è invece quello netto (cioè diminuito di quel 6-7 per cento che si perde nelle certificazioni).

Dall'ultimo rilevamento effettuato, le firme in più sono 32.417, di cui 10.415

sono quelle raccolte nel primo giorno di mobilitazione straordinaria (il 2 maggio) che sono finora state comunicate. Come si vede, è un risultato ancora molto al di sotto delle aspettative e anche degli impegni presi dai vari Comitati regionali e locali. Tutti i compagni devono essere mobilitati per garantire il successo dell'iniziativa.

Piemonte	42.333
Lombardia	55.444
Veneto	15.498
Trentino-Sud Tirolo	3.177
Friuli-Venezia Giulia	4.144
Liguria	9.093
Emilia-Romagna	16.279
Marche	3.178
Umbria	2.746
Toscana	13.696
Lazio	78.066
Campania	20.049
Abruzzo e Molise	4.250
Puglie	10.387
Basilicata	375
Calabria	1.634
Sicilia	8.962
Sardegna	2.697

Totale 276.008

BOLOGNA:

Anche nel carcere bolognese di S. Giovanni in Monte i detenuti possono firmare. Il direttore ha concesso l'autorizzazione e nei prossimi giorni il Comitato si recherà in carcere con il giudice di sorveglianza per raccogliere materialmente le firme. Nel frattempo è stato dato al direttore, perché lo metta a disposizione dei detenuti, materiale informativo sui referendum.

PER IL CONGRESSO STRAORDINARIO DEL PR

Tutte le associazioni radicali sono invitate a comunicare quanti com-

pagni verranno al Congresso e a mettersi subito in contatto con i numeri (06) 656.82.89 e 654.77.71 per prenotare posti letto in albergo, pensione e presso compagni.

I compagni di Roma che hanno a disposizione posti letto o posto per compagni col sacco a pelo sono pregati di comunicarlo con urgenza agli stessi numeri.

Il tutto entro mercoledì sera.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 - tel. (06) 464668-464623

Avvisi ai compagni

ROMA Lavoratori

Nella riunione precedente è stata individuata la necessità di affrontare il problema del rapporto di produzione in questa fase e nello specifico di Roma.

Per avere un quadro completo della ristrutturazione si invitano tutti i compagni a portare all'attivo una scheda relativa al proprio posto di lavoro. L'attivo si terrà alla sezione Garbatella (via Passino 20).

Mercoledì 4 alle ore 18 precise.

CATANIA

Mercoledì 4, alla Casa dello studente di via O-

berdan, riunione di tutti i compagni e le compagne di Lotta Continua.

PISA TOSCANA Parastato

Mercoledì 4, ore 16, coordinamento regionale dei compagni del parastato della sinistra rivoluzionaria, presso la sede del PdUP in via Palestro.

Scarsa mobilitazione a Barcellona. Ore di scontri a Madrid.

Eravamo trenta compagni italiani quest'anno per il 1° Maggio a Barcellona, ma le impressioni sono unanimi: la prima è il bassissimo numero di compagni scesi in piazza, non più di tremila persone. E' difficile calcolarlo con esattezza perché ci si spostava continuamente riunendosi molto velocemente, in ogni caso eravamo molto pochi, infinitamente meno dello scorso Primo Maggio e di tante altre mobilitazioni. Si trattava inoltre solo di compagni anarchici. Le loro bandiere rosse e nere, la sigla della CNT (Confederazione Nazionale del Lavoro), sindacato storico di ispirazione anarchica, sono le uniche che hanno sventolato per pochissimi minuti in brevi cortei che si riuscivano a formare. Ugualmente soprattutto di ispirazione anarchica è stata la propaganda dei giorni scorsi per un Primo Maggio di lotta.

Non c'era ombra di operaio anziano in piazza, le cause sono diverse: il PSUC (Partito comunista catalano) e le Commissioni operaie hanno convocato una festa campestre in un camping fuori città, in un luogo del tutto isolato fuori dal mondo. Qui, in un clima da «festa dell'Unità» di provincia, saranno passate in tutta la giornata solamente diecimila persone. Il PSUC, a differenza del PCE, non è stato ancora legalizzato poiché nel suo statuto questo partito si proclama repubblicano (il PCE invece evita accuratamente di parlare di problemi istituzionali). C'è tempo fino a mercoledì per questa legalizzazione, i comunisti cata-

lani hanno probabilmente pagato il prezzo per uscire definitivamente alla luce.

Ma anche quando questa meta sarà raggiunta, non si ritornerà certo ad una politica meno compromissoria. Lo dimostra l'atteggiamento del sindacato delle Commissioni operaie, che ormai legali, hanno organizzato anch'essi la «scampagnata» di ieri. La libertà viene concessa ai revisionisti solo a patto che non ne facciano uso, almeno fin quando il Partito Popolare e «Alleanza popolare» (i maggiori partiti di centro e di destra) avranno vinto le elezioni. Se questo è il deprimente atteggiamento dei revisionisti, quello dell'estrema sinistra non è da meno. Ieri questa è brillata per la sua assenza; il caso del Movimento Comunista è indicativo: ha dato l'indicazione ai suoi militanti di aderire alla manifestazione solo a livello individuale (l'MCE sta nelle C.O. e ne ha disciplinatamente seguito le indicazioni). Anche nelle riunioni che abbiamo tenuto con i compagni rivoluzionari nei giorni scorsi abbiamo avuto tutti la medesima impressione, di una tendenza elettorale: si spera in un 3 per cento dei voti alle due liste rivoluzionarie che saranno presenti, ma tanto basta a porre grossi limiti alla combattività.

Siamo stati impressionati dall'indifferenza della gente durante gli scontri con la polizia. Sulle «Ramblas», la passeggiata principale, cuore della città e della vita politica, ci sono stati brevi cortei di qualche centinaio di com-

pagni più volte dispersi da più di mille poliziotti, il tutto appunto nell'indifferenza dei passanti.

Solo di fronte agli spari, che erano frequenti, si allontanavano. La appassionata ed entusiastica partecipazione di un anno fa, dei primi sei, otto mesi del dopo Franco è lontanissima. In questa città le sinistre sono più forti che nel resto della Spagna; tutti disapprovano l'operato della polizia e la sua «parata» militare (per ore ieri nel centro, hanno sfilato reparti in moto, a cavallo, in jeep, automezzi, ecc. La passività delle masse è oggi un punto del programma d'azione della quasi totalità dei partiti. Le sinistre torneranno a fare la voce grossa dopo le elezioni, quando la sconfitta elettorale sarà un alibi perfetto per l'impotenza e l'inattività. Se questa è la situazione di Barcellona, quella di Madrid è solo apparentemente diversa. Ieri nella capitale le persone scese in piazza erano molte di più, si parla di decine di migliaia; vi sono stati duri scontri con la polizia, a testimonianza di una maggiore combattività. A Madrid ogni problema di legalizzazione del PCE è già superato, quindi essi hanno una maggiore capacità contrattuale; per questo si sono potuti permettere il lusso di convocare piccoli cortei di testimonianza o iniziative nei quartieri.

Ma quello che succede a Barcellona è sempre decisivo per la Spagna. Qui, nella regione più «europea» del paese la vita politica precede di almeno un anno quella del resto della Spagna.

CHI CI FINANZIA

periodo 1/5 - 31/5

Sede di NUORO:

Raccolti dai compagni 50.000. Sez. Gavoi 29.000.

Sede di MANTOVA:

Gianni 21.750, Popi 10 mila, un black jack 3 mila 500.

Sede di NAPOLI:

Arturo, Annamaria, Antonio, Clemente, Umberto, Ester, Giovanna, Paola, vendendo i garofani il 1. maggio 22.000.

Sede di BOLZANO:

Ridendo e scherzando alla cantinotta 11.000, Cano 12.000, Nico 3.000.

Sede di PESARO:

Compagni di Urbino 26 mila.

Sede di S. BENEDETTO:

I compagni 33.000.

Sede di CREMA:

Raccolti dai compagni 45.000.

Sede di IMOLA:

Giorgio 10.000, Franco 10.000, raccolti a Cadriano 8.000.

Sede di TORINO:

Compagni Candiolo Nichelino 33.000, Renza 100 mila.

Sede di TRENTO:

Compagni della sede 55 mila 800. Sez. Borgo 25 mila, raccolti all'INPS:

Luisella 1.000, Luisa 2.000, Paolo 2.000, Chiara 2.000, Nadia 1.000, Renzo 5.000.

Sede di ROMA:

Istituto tecnico aeronautico 3.500, Franca e Filippo 15.000, Franca e Alessandro 5.000, Amos 3.500, Raccolti all'università 5.000. Sez. Trullo: Pasquale 10.000, Patrizia e Giancarlo 500, Peppe vendendo il manifesto del 1. maggio al corso infermieri S. Camillo 3.300, Patrizia 1.000. Sez. Ponte Milvio: Gulli 10.000, collettivo politico Severi, vendendo il giornale il 1. maggio 3.500.

Sede di MILANO:

Walter 10.000, mamma di Walter 5.000, Vincenzo 5.000, Giovanna Montedison 10.000, Clelio di Desio 4.000, raccolti dai compagni di Desio vendendo il giornale il 1. maggio 6.000, Matteo, Attilio e Laura 1.300. Sez. S. Siro: raccolti tra gli operai della Siemens: Angelo 5.000, Gianni delegato 14.000, Giovanni 5 mila, Marietto 2.000, Ernesto B. e Natale P del PCI 2.000, operai Pre-fa

2.500. Sez. Bovisa: Adriana 100.000, Roberto S. 10 mila, raccolti alla scuola media Marelli 22.500, Lella della Danzas 2.000, Roberto della Broggi 2.000. ti della Cooperativa facchini dell'Ortomercato 10 mila. Sez. Sud-Est, Reccca 50.000, Maurizio, Paola e Renato 10.000. Stefania 5.000, Saverio e Giampaolo 3.000. Sez. Romana: raccolti da Ruggero, Angelino, Angelo, Celeste e Rudy vendendo il giornale 23.000. Sez. Garbagnate: Daniela 30 mila, Tommaso e Luisa 2.000.

Tonino di S. Lorenzo 5 mila, Lorenzo di Pescara 10.000, Luigi E. - Roma 50.000, Gabriella - Roma 5.000, Angelo e Silvio - Roma 20.000, Massimo 2 mila, Carla e Dario - Roma 30.000, una compagna 100.000, Zavatti M. - Milano 10.000, Vittorio Aia - Milano 5.000, L.B. - Milano 5.000, Laura D. - Broni 10.000, un operaio - Cassino 20.000, Luisa M. - Sondrio 100.000, Michele 50.000, Baruchello 100.000, un compagno 2.000.000.

Totale 3.445.650

Totale preced. 1.055.500

Totale compless. 4.501.150



**□ SUL DIBATTITO
«DELEGA
E POTERE
TRA
LE DONNE»**

Abbiamo letto e discusso insieme l'articolo «Delega e potere tra di noi» pubblicato su L.C. sabato 23 aprile. Secondo noi questo articolo è molto importante perché spiera che suscitò un dibattito nel movimento su questi temi. Però ci sembra mistificante che il dibattito venga aperto proprio da quelle compagne che detengono potere dentro il movimento, mistificante in quanto tentativo di indirizzare e gestire la discussione da un solo punto di vista: dal punto di vista di chi questo potere lo ha. Le compagne dicono che il potere fra di noi è un problema che non esiste nella misura in cui non ha una sua espressione sociale, non ha una istituzione che lo esprime. Noi pensiamo che è vero che non esiste un potere femminile con una sua storia e una sua cultura, però questo non rende noi donne immuni dall'esercizio del potere, di un potere preso a prestito da chi lo ha sempre usato contro di noi. Alcune di noi hanno preso a prestito questo potere e lo usano come potere della parola. Le compagne che rivendicano il potere di elaborazione, del pensiero e del linguaggio, non verificano nella pratica della propria vita e nel confronto con le altre compagne: quindi è un modo di presentarsi come sintesi razionale che toglie spontaneità alle nostre riunioni, che ci toglie la possibilità di capirci e esprimerci liberamente.

Facciamo un esempio. La proposta dell'8 marzo sul lavoro fatta da alcuni collettivi storici è stata prevaricante: non ci piace che un piccolo gruppo di compagne discuta a tavolino sul lavoro e presenti al movimento una chiave di lettura di questo problema, tradendo in questo modo uno dei contenuti e delle pratiche più rivoluzionarie del movimento femminista, cioè il partire da se stesse. Il potere della parola inoltre nasconde gli schieramenti politici all'interno del movimento femminista che in realtà esistono. Questa forma di potere è stata usata per proporre il tema lavoro in modo falsamente neutrale, per tentare di fare la manifestazione con l'UDI, contrariamente all'esigenza della maggior parte delle compagne che in quel periodo non volevano scin-

dere i propri bisogni di lotta dai contenuti espressi nelle lotte dell'università. In un momento in cui la polizia e lo stato hanno scatenato una repressione violentissima nei confronti di chi in piazza esprimeva contenuti antistituzionali, fino in fondo, ci sarebbe piaciuto fare un girotondo per riprenderci tutta la città. I nostri girotondi sono stati solo folklore. A questo punto vorremmo concludere riproponendo alla discussione di tutte le compagne una frase dell'articolo che ci è sembrata particolarmente esplicativa di un modo sbagliato di stare dentro al movimento: «Noi di via Germanico che siamo vissute da alcuni collettivi come potere, siamo in tempo per porci questo problema. Allora si può continuare a mantenerlo questo potere e poi cadi proprio nella merda e vai avanti per la tua strada e te ne freggi del resto del movimento diventando l'avanguardia di non so che. Oppure ti prendi la responsabilità del potere che hai e lo metti in crisi discutendone insieme a tutte le altre compagne. Non è giusto che rifiuti il femminismo che hai avuto né la crescita che hai avuto, né la cultura che hai perché oggi serve per incidere all'esterno, le compagne te la richiedono».

Annama, Ida, Laura B.,
Laura D.M., Mariella,
Mirella, Rosa

**□ ONESTI
E' SEMPRE
GIOVANE!**

Abbiamo fatto 33 (anni), facciamo 37 devono aver pensato i 29 presidenti delle varie federazioni sportive italiane quando venerdì scorso alle 13 in punto hanno eletto per la ottava volta consecutiva Giulio Onesti a presidente del CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) l'ente che, creato dal fascismo nel 1942, assume in tutto e per tutto le funzioni di un vero e proprio ministero dello sport, e per di più senza alcuna reale possibilità di controllo democratico dal basso.

Ed è proprio interessante la storia di quest'uomo, che incaricato dai socialisti di sciogliere un organismo che di fascista aveva proprio tutto: dalla mentalità, alla struttura, ai quadri dirigenti ed intermedi, pensò bene di farne un feudo personale inattaccabile in piena linea con i sistemi e l'arroganza del partito cui nel frattempo aveva deciso di volgere la propria fede: alla DC, ed in essa a Giulio Andreotti.

In trenta anni e più di governo sportivo in compenso, Onesti ha regalato all'Italia uno dei più bassi tassi di pratica sportiva nel mondo, qualche accaparramento di fondi pubblici più vistoso degli altri (l'ultimo ai giochi del Mediterraneo di Algeri nel 1975) e la strana particolarità di essere il CONI l'unico organismo in Italia in cui i tesserati (cioè gli atleti) non votano, mentre al posto loro decidono i dirigenti di società, che con-

tano in base al più bieco criterio meritocratico; i risultati e le vittorie dei «loro ragazzi». Il tutto mentre lo sport continua a prendere i mezzi del proprio sostentamento da una lotteria (il 27 per cento degli introiti del Totocalcio) ed a reggersi su contenuti esasperati e mercificanti di antagonismo, alienazione e falsa neutralità.

Questa poi è stata proprio una vittoria piena per Onesti che in una botta sola è riuscito a far fuori dalla vice-presidenza Primo Nebiolo presidente dell'atletica che è uno dei leaders della corrente del rinnovamento manageriale e tecnocratico (ottimi i suoi rapporti con la Fiat, la Snia e l'Alco) a lui particolarmente invisa, ed a non far eleggere nella giunta esecutiva Artemio Franchi, presidente della Federazione europea di calcio, vicino ai socialisti, osteggiato dai 4 deputati democristiani presidenti di federazione (tra cui il sottosegretario alla presidenza del consiglio Evangelisti) e da molte parti indicato come il più probabile successore di Onesti alla presidenza del CONI.

E' in questo panorama di squallore che la sinistra è stata praticamente assente da sempre. Sino a quando, una decina di giorni fa, il PCI non ha presentato al Parlamento un disegno di legge sullo sport che ripropone pari pari una bozza analoga resa nota nel '75. Un progetto di legge assai brutto in verità che non intacca affatto l'esistenza del CONI ed i fondi a lui destinati, e, quel che è peggio, è completamente privo di qualsiasi sia pur minima riflessione sulla qualità del fenomeno sportivo in Italia, sui temi di una pratica psico-motoria fondata su basi associative, ricreative e culturali.

Comunque, visto che qualcosa di nuovo bisogna pur dirlo, il PCI propone l'istituzione di un Consiglio nazionale dello sport con dentro Regioni, Comuni e Province, sindacati, gli enti di promozione sportiva ed un rappresentante del CONI, che dovrebbe occuparsi dello sport di base (nella

scuola, nei quartieri, ecc.) col brillante risultato di formalizzare una vecchia ambizione del CONI e del suo presidente a vita: al CONI con tutte le agevolazioni, la gestione dello sport olimpico e spettacolare; alle Regioni, con tutte le rogne delle carenze storiche del settore, e con un po' di soldi del totocalcio che ora vanno allo Stato, la cura della pratica di massa.

Ma il tutto in funzione di quale sport? Quello ovviamente di Rivera e Panatta, su cui il PCI pare abbia ben poco da dire.

Dario Laruffa

**□ AD
UN MARXISTA
DELLA
CATTEDRA**

«E' un fatto strano: nonostante tutto il gran parlare e l'immensa letteratura degli ultimi sessant'anni circa l'emancipazione del lavoro, non appena gli operai, in un paese qualunque prendono la cosa nelle loro mani immediatamente si leva tutta la fraseologia apologetica dei difensori della società presente, con i suoi due poli di capitale e schiavitù del salario (il proprietario fondiario è ora soltanto il socio passivo del capitalista), come se la società capitalista fosse ancora nel suo stato di vergine innocenza, con i suoi antagonismi non ancora sviluppati, con le sue delusioni non ancora maturate, con le sue infami realtà non ancora messe a nudo. La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, la base di ogni civiltà! Sì, o signori, la Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato. Ma questo è comunismo, "impossibile comunismo"!».

Sarà certamente superfluo ricordare a Lei, prof.

Colletti, che è persona colta, il nome dell'autore di questo passo. Sicuramente Ella l'avrà letto più volte e altrettanto sicuramente l'avrà citato in diverse occasioni, proclamandosi (almeno fino a poco tempo fa) un marxista.

Ma allora dovrà essere così cortese da volerci spiegare il significato di alcune sue recenti affermazioni che suonano così:

«Viviamo in un quadro politico-costituzionale affetto da gravi storture. Corrotto in alcuni suoi punti nevralgici. Dimissionario o latitante in altri. Non fosse così, non saremmo al punto in cui siamo. E tuttavia, nelle sue istituzioni fondamentali, è, questo, uno degli Stati più democratici che esistano oggi al mondo. Non vi sono campi di concentramento. Vi è libertà di pensiero, di stampa, di dibattito, di associazione. Le classi lavoratrici vi sono organizzate in grandi partiti. I sindacati vi hanno libero campo. Sfidiamo qualsiasi visionario a spiegarci in che senso, non dico i semplici cittadini ma gli operai stessi siano più liberi, più protagonisti, più politicizzati sotto Breznev o sotto Hua Kuo-feng. Di più. Il sistema ha al suo interno i meccanismi per correggere le storture più gravi, per sanare, con le lotte, con le manifestazioni di massa, con le campagne di stampa, ingiustizie e disuguaglianze. Non è utopia. Non è la Nuova Atlantide. E' però un sistema civile. Sarebbe una tragedia se, dinanzi al pericolo estremo, i partiti democratici non sapessero trovare l'energia e la determinazione per stroncare chi ne sta minando le basi e minaccia di precipitare il paese nella guerra civile». (L'espresso del 17 aprile 1977).

Noi, per parte nostra, avremmo azzardato una interpretazione: l'esegista colto e raffinato di Marx si è trasformato in uno di quelli che, nel momento in cui le masse iniziano a porre con forza ed in prima persona la volontà di cambiare effettivamente il modo di produzione capitalistico, di di-

struggere i privilegi di classe, la divisione tra chi pensa in cima ad una cattedra e chi lavora a domicilio in uno scantinato, si mettono a gridare impauriti che la plebe, i banditi, vogliono distruggere la civiltà. Proprio come avveniva ben cento anni fa. Ma egli non è solo, insieme a lui ci sono tutti coloro che per anni ed anni hanno scritto e parlato dell'«emancipazione del lavoro», pensando che tale emancipazione dovesse avvenire in modo tranquillo, ordinato, rispettoso dell'ordine esistente, e che ora atterriscono all'idea che la reale emancipazione non può avvenire se non attraverso lotte dure e soprattutto non senza mettere in discussione l'esistente «quadro politico-costituzionale», cioè un sistema capitalistico fondato sullo sfruttamento.

Per restare in tema di paralleli storici, ci torna alla mente un'altra lotta condotta da un altro rivoluzionario «visionario» (il cui nome è inutile citare, tanto Lei lo conosce bene) che polemizzò duramente contro coloro che chiamava i «marxisti della cattedra», persone assai colte, dichiarantesi a favore delle trasformazioni sociali, ma non disposti a «sporcarci le mani» con i concreti fatti della lotta di classe perché ritenevano che quelli non erano i modi più opportuni per ottenere miglioramenti e trasformazioni. Questi «marxisti della cattedra» sono finiti male: non hanno partecipato ad alcuna reale trasformazione rivoluzionaria (anzi gli si sono opposti) e oggi sono ricordati solo per le invettive ed il sarcasmo nei loro confronti da parte di colui che guidò la prima grande rivoluzione proletaria.

I giovani «visionari» che lottano per la rivoluzione e la fanno tanto preoccupare per le sorti dell'Eden in cui abbiamo la fortuna di vivere, come è noto, sono «ignoranti», non leggono, né scrivono ponderosi trattati sul marxismo e quindi forse non sapranno il nome dei due autori di cui abbiamo parlato. Ma chi sa che questi «barbari» non abbiano riacquisito nella pratica delle lotte gli insegnamenti di Marx, di Lenin e di tutti coloro che le rivoluzioni le hanno fatte sul serio?

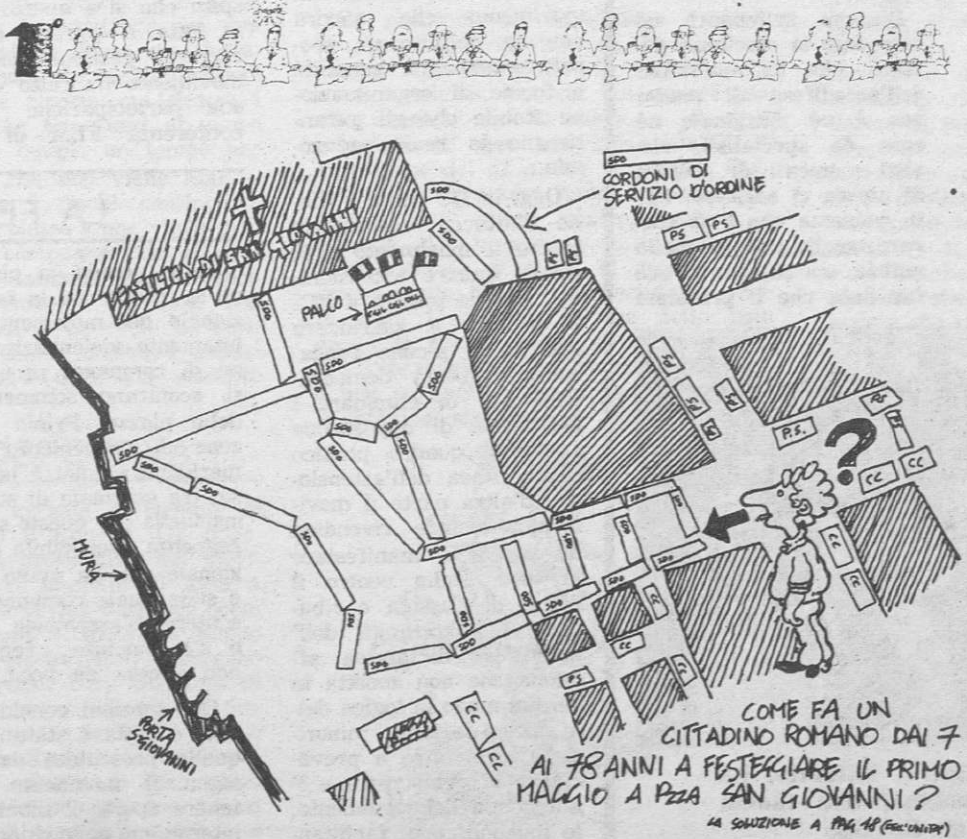
**I compagni del Centro
Stampa Comunista di
Roma**

P.S. - Avevamo scritto questa lettera prima degli avvenimenti di giovedì. Non c'è dubbio che il prof. Colletti con l'articolo sopra citato, che portava il titolo — tutto un programma — «Stringiamo i tempi, il guerrigliero non aspetta», si è meritato la medaglia di mandante morale della nuova repressione contro il movimento di lotta dell'Università.

**□ SE
NON SBAGLIO...**

Se non sbaglio è l'anniversario della morte di Gramsci. Berlinguer a proposito vaneggia. Avete qualcosa da dire? O no?

F.B. - Roma
PS: Notare lettera breve.



Le mozioni

La mozione approvata

In questa assemblea nazionale sono emersi diversi livelli di contraddizione.

1) A livello sociale: il movimento di massa che si è sviluppato all'università vede, insieme con gli studenti, un'ampia presenza di giovani proletari disoccupati, inoccupabili, lavoratori precari. Questa contraddizione può correttamente essere affrontata se il movimento avrà la capacità di non perdere la ricchezza di questi mesi di lotta, affrontando il nodo della disoccupazione intellettuale.

2) A livello politico: dentro il movimento sono emerse in assemblea due alternative, entrambe a nostro avviso fallimentari o comunque sbagliate; c'è chi propone una radicalizzazione verticale dello scontro con l'apparato politico-militare dello Stato, e chi invece vuole ritagliarsi i propri spazi nelle pieghe dell'istituzione del movimento operaio. Non si tratta di essere al di sopra delle parti, né tantomeno di trovare mediazioni diplomatiche per altro impossibili. Abbiamo vissuto sulla nostra pelle dentro questa assemblea la contraddizione tra questo movimento e lo Stato, i partiti della sinistra storica e i sindacati: università presidiata militarmente, discussione sul 1. maggio.

Questo movimento ha una qualità anti istituzionale e rivoluzionaria tale (almeno in embrione) per cui non è pensabile superare questo scoglio con trucchi verbali o con continue ritirate. Lo stato oggi vuole occupare tutta la società per unificarla attorno a sua difesa, opera per criminalizzare il dissenso. Questo movimento, che ha messo in crisi i progetti di normalizzazione sociale e politica, trasforma le pratiche di vita, può produrre comportamenti individuali e collettivi eversivi: è una componente dell'opposizione di classe al compromesso.

Questo quadro vede la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro come indicazione che in prospettiva salda la lotta degli occupati con quella dei disoccupati e degli emarginati. Non si tratta di un obiettivo rivendicativo, né di un'indicazione già acquisita da tutto il movimento.



Anche il compagno «Bifo», latitante, ha potuto parlare in assemblea; alla faccia delle squadre speciali di Cossiga

Sicuramente però è un modo per andare a fondo dei problemi che abbiamo, al di fuori e contro i vari piani più o meno sacrificati del lavoro, di origine governativa o sindacale.

Sottolineiamo alcuni punti: il livello di scontro che il movimento ha determinato sul terreno sociale e su quello politico può essere affrontato in modo vincente dall'allargamento del movimento dentro l'università:

a) con la lotta contro le strutture di potere baronale che realizzano dentro l'università l'intreccio degli interessi speculativi e padronali;

b) con il controllo politico di massa sull'organizzazione della didattica e della ricerca;

c) con la capacità di fare dell'università un centro di dibattito e di aggregazione sociale, culturale e politica degli studenti, dei disoccupati, degli emarginati (a partire ad esempio dall'apertura serale dell'università).

La presenza e la forza nell'università è l'elemento centrale che consente un confronto e un rapporto reale con la classe operaia occupata, per la costruzione di un fronte di lotta che si ponga il problema della rottura rivoluzionaria. Il rapporto con la classe operaia va costruito uscendo da ogni chiusura o osservazione di principio, nel concreto delle posizioni espresse nel movimento operaio. In questo senso l'assemblea del Lirico è un momento importante per individuare le forme di dissenso alla linea sindacale sui punti centrali che riguardano la lotta per l'occupazione e il salario (da noi vissuti in prima persona). Bisogna però che queste forme di dissenso si esprimano sul terreno dell'iniziativa e delle proposte concrete di lotta, contro la ristrutturazione, l'aumento dell'orario di lavoro, per la difesa del salario.

Bisogna sviluppare ed estendere la coscienza politica che la questione dell'autodifesa di massa non è né marginale né cosa da specialisti, che altri momenti di scontro di massa ci saranno, che il problema non è di sparare meglio o di più della polizia, ma che non si può far finta che il problema

non esista (dietro appelli generici e opportunisti). Il problema è scegliere noi i tempi dell'attacco in «territorio nemico» di avere molta chiarezza che quello che conta è l'unità che il movimento realizza anche su questo terreno. A Roma il 5 aprile, a Bologna l'11 e il 12 marzo, lo scontro più alto con l'avversario ha voluto dire livelli più alti di unità e di maturità del movimento mentre a Roma il 21 aprile ha spaccato, lacerato e diviso il movimento.

Il movimento non fa scomuniche e non accetta la criminalizzazione di nessuna sua componente. Ma deve rimanere chiaro, al nostro interno, che nessuno può permettersi, sulla pelle del movimento, di andare contro le decisioni e la volontà collettiva delle assemblee di lotta. Non è pura democrazia formale, ma fatto sostanziale, che solo con la coscienza collettiva più ampia e con l'organizzazione di massa si può affrontare

L'assemblea nazionale del 29-30 aprile 1. Maggio delle facoltà in lotta si è svolta in un clima di intimidazione e sotto la minaccia di una campagna perseguita da Cossiga e dal comitato dei partiti dell'arco costituzionale» per soffocare qualsiasi forma di dissenso e di opposizione. Questo clima non ha impedito che l'assemblea fosse un'occasione di dibattito e di lotta in molte esperienze di movimento a livello nazionale. In questo senso lo svolgimento dei 3 giorni di assemblea è stata una vittoria del movimento degli studenti, che ha smontato tutti i tentativi di isolare e di immobilizzare. Il dibattito ha espresso la ricchezza di temi e la forza che questo movimento ha a livello nazionale e la sua capacità di battersi contro l'attuale quadro politico. D'altra parte ha anche registrato tutti i limiti di un movimento che ancora non ha definito un proprio programma generale e forme di organizzazione stabile che gli garantiscono la reale autonomia...

Oggi la DC porta a fondo l'attacco reazionario contro il movimento e le stesse sinistre astensioniste, proprio mentre il PCI è disposto a sacrificare addirittura alcune fondamentali libertà democratiche pur di eliminare i movimenti di opposizione a questo quadro politico e alla linea dell'astensione. D'altra parte il movimento, mentre rivendica il diritto a manifestare in tutta Italia contro il diktat di Cossiga e ribadisce la legittimità dell'autodifesa di massa afferma che non accetta in nessun modo la logica delle azioni armate minoritarie, che, oltre a prevaricare la democrazia e l'autonomia del movimento, lo indeboliscono, facilitan-

Dalle università a tutti “i non garantiti”

Dopo l'assemblea di Bologna nuovi impegni di lotta e di riflessione

re il livello di scontro adeguato alla fase politica attuale. La «criminalizzazione» non è né scontata, né irreversibile, anche se costantemente Cossiga cerca di portarci a forme di «guerra civile strisciante» prima che siamo riusciti ad estendere il fronte di lotta.

La divisione tra occupati e disoccupati non è in Italia alle porte. Da questo punto di vista la cri-

minalizzazione vuole essere strumento di questa divisione. D'altra parte il terrorismo dello Stato borghese non è oggi funzionale ad una svolta di tipo fascista. Per questo l'asse principale dell'iniziativa resta, comunque, la lotta di massa.

Alcune proposte: per il 19 maggio, festività regalata ai padroni, è giusto proclamare in tutte le sedi una giornata naziona-

le di lotta per l'occupazione, contro la riforma Malfatti e per la libertà dei compagni arrestati.

Sulla base di questa mozione va definita negli Atenei la partecipazione al convegno sindacale di Rimini.

L'assemblea chiede infine al movimento di Bologna di impegnarsi nella costruzione di un coordinamento nazionale degli Atenei.

propone: 1) di generalizzare la ripresa della lotta nelle università e nelle scuole...

2) Di rilanciare l'iniziativa e la lotta sull'occupazione giovanile, attraverso assemblee e coordinamenti nei quali sviluppare l'inchiesta di massa, consolidare i rapporti con i settori professionali in lotta, costruire un rapporto organico con i disoccupati e l'opposizione operaia...

3) Di proclamare per venerdì 6 maggio una giornata nazionale di lotta nelle università e nelle scuole su questi temi, gestita in modo articolato dalle realtà di movimento nelle singole città.

4) Di indire delegazioni di movimenti delle singole sedi universitarie all'assemblea dei delegati sindacali, che si terrà a Rimini l'8, il 9 e il 10 maggio...

Ci scusiamo per i trofili che siamo stati costretti ad apportare a questa lunga mozione. Invitiamo i compagni che l'hanno presentata ad intervenire nel dibattito sul nostro quotidiano.

La mozione di minoranza

do le manovre della DC, avallate dal PCI, tese a stroncarlo con la repressione più violenta...

Tra la classe operaia è cresciuta in particolare con l'assemblea del Lirico una nuova spinta di opposizione alla linea dei vertici sindacali, che ha indicato come temi decisivi per costruire un vasto fronte di opposizione al governo e alla politica del PCI, il rifiuto del patto sociale, la lotta ai provvedimenti antipopolari di Andreotti, la difesa della natura di classe del sindacato fondato sui consigli. Il movimento degli studenti deve assumersi la responsabilità di estendere la sua influenza e le sue proposte a tutti i settori dell'opposizione, e alla classe operaia in particolare, utilizzando gli spazi che si è aperto con le lotte a partire dalla corretta gestione che il movimento ha fatto della sua partecipazione alla conferenza FLM di Fi-

renze: per questo vanno creati coordinamenti stabili; scadenze unitarie di lotta, e bisogna che il movimento porti il suo programma nelle assemblee di fabbrica, nei consigli di fabbrica e alla stessa assemblea nazionale dei delegati sindacali di Rimini. Al centro del programma del movimento stanno dunque: 1) la lotta per la democrazia, contro la repressione, le manovre reazionarie sull'ordine pubblico, le provocazioni.

2) La lotta contro la riforma Malfatti, per riaffermare il valore democratico e progressivo della scolarità di massa, per un nuovo ruolo dei tecnici e degli intellettuali nel quadro della lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro...

3) La lotta per l'occupazione, contro i piani di preavvicinamento al lavoro, contro ogni forma di lavoro nero e precario... L'assemblea nazionale

LA FESTA

Notte tiepida in piazza Maggiore, dove si chiude con la festa l'assemblea nazionale del movimento. Una festa assolutamente violentissima: cordoni di decine di compagni prendono la rincorsa e si scontrano sommergendosi al centro della piazza. Prima si suddividono per zone di provenienza («Bologna contro meridione»), poi è la guerriglia di massa, tra centinaia di sudatissimi. Qualcuno insinuava che questo sfogo notturno è conseguenza prevedibile di un'assemblea nazionale che ha avuto fasi molto alterne, e sulla quale comunque, c'è molto da discutere. L'assemblea, comunque s'è fatta e s'è conclusa «regolarmente», il che non è cosa da poco.

Due mozioni conclusive ne sono scaturite, e netta è stata la maggioranza per quella presentata dai compagni di Bologna. Il movimento ha, cioè, deciso di tenere aperto il dibattito e la riflessione interna, ma nella chiarezza: a partire dalla

più ferma rivendicazione dell'esperienza di questi mesi, respingendo critiche «esterne» e scomuniche. Ma ricapitoliamo fase per fase questa strana riunione.

1° MAGGIO

Nella tarda serata di sabato è stata risolta la «partita» con gli autonomi. È stata respinta a grandissima maggioranza la proposta di scendere in piazza il 1° maggio «contro l'accerchiamento militare e contro il comizio di Lama». Venti interventi telegrafici hanno battuto tutti sullo stesso tasto «Vogliamo fare chiarezza, rafforzare il movimento. Non ci occorre né un finto corteo nazionale, né tantomeno, uno scontro»; lo hanno ripetuto delegati di Milano, Firenze, Napoli, Torino, ecc. Chi aveva proposto l'iniziativa non ha risposto neppure; cosicché nessuno ha parlato chiaro, esplicitamente, dei problemi della forza e dello scontro con lo stato. E quando a maggioranza è stato decretato che «l'assemblea stessa è un grande momento di lotta e di or-

ità
tti
iti"
na

per l'occupa-
ro la riforma
per la libertà
ni arrestati.
e di questa
definita negli
partecipazione
sindacale d

di generaliz-
resa della lot-
iversità e nel

nciare l'iniziaz-
otta sull'occu-
vanile, attra-
nblee e coor-
nei quali svi-
inchiesta d
olidare i rap-
settori profes-
otta, costruire
organico con
e l'opposizio

oclamare per
maggior
zionale di lot-
ersità e nelle
testi temi, ge-
do articolato
di movimen-
ole città.
re delegazioni
i delle singo-
versitarie all'
dei delegati
le si terrà a
il 9 e il 10

no per i ta-
mo stati co-
apportare a
mozione. In-
ompagni che
entata ad in-
dibattito sul
tiano.

ell'esperienza
critiche e e-
ricapitoliamo
a riunione.

bato è stata
autonomi. E
a maggioran-
in piazza il
iamento mili-
Lama». Ven-
o battuto tut-
no fare chia-
ento. Non c'
nazionale, né
hanno ripetuto
enze, Napoli
posto l'iniziaz-
re; cosicché
esplicitamen-
e dello scon-
a maggioran-
semblea stes-
lotta e di or-

Urleremo per farci sentire
ora è necessario
faremo la nostra parte
ma questo voi già lo sapete
rimascolati «sul fondo»
di una grigia vasca di cemento
assieme ai resti sanguinosi
dei banchetti del Potere
coi corpi ingrassati
dalla mancanza di spazio
dall'unico posto in cui l'aria
ha un valore di scambio
vi salutiamo compagne, compagni.
Ci hanno rinchiuso
in un'astronave senz'ali
con parole pescate
dal fondo dei vocabolari
e hanno girato la chiave.
Perché in giro si mormori
che io «te l'avevo detto»
di chi già sapeva
come sarebbe andata a finire
contano ancora
perché ognuno impari
a cosa va incontro.
Il simbolo è svelato.

Gli sbirri-mattoni che bloccano le strade
e soccorrono gli stipiti scardinati
dei portoni all'università
sono la delegazione semovibile
di queste mura
lo scattare metallico delle loro armi
risuona nelle serrature
di questi cancelli
i loro lacrimogeni sono il concentrato
dei miasmi di questi cessi
testimoni di amori infedeli
consumati per nostalgia
con giornali porno.
Ma compagni, compagne
non cadete in errore.
La tristezza e la rabbia
sono cachet di uso comune
e ancora una volta
si compiangono tutti
o nessuno.
Abbiamo istigato, vilipeso, resistito, incitato,
abbiamo usato violenza e ci siamo associati per
(farlo

e continuiamo e continueremo
recidivi
non come un abito che si indossa
per le grandi occasioni
ma perché c'è venuto naturale
come aspettare l'autobus alla fermata
anche se, per essere sincero,
non ci è mai capitato
che venisse un compagno
e con fare circospetto ci dicesse:
«venite

ganizzazione del movimento», gli auto-
nomi se ne sono andati per non ritornare.
Come si vede, non è una gran risposta
politica. Battuti senza essere scomunica-
ti, i loro contenuti alleggeriranno ancora
come fantasmi nel palazzo dello sport.
Qualcuno dice che il confronto può final-
mente cominciare, ma alla grossa ten-
sione succederà una fase di stanca e di
nervosismo, prima di riuscire a centrare
i nodi di fondo da sciogliere. Evidente-
mente la battaglia politica non si ferma
alle mozioni vinte.

STUDENTISMO?

Parlano molti studenti più «interni» ai
problemi dell'Università. Riprendono il fi-
lo del discorso aperto nella commissione
sulla riforma; ciascuno lo fa a modo suo,
ma emerge un denominatore comune. Di
ce Loredana di Milano: «Dobbiamo cam-
biare la didattica e i contenuti, questo
è di premessa ad ogni possibile interven-
to sul territorio». «Il problema della co-
noscenza, dell'intelligenza tecnico-scientifi-
ca, dell'appropriazione e trasformazione
della scienza deve stare al centro del mo-
vimento dell'università» affermano i com-
pagni della commissione sul «linguaggio»
del movimento. Concezioni profondamen-
te diverse, che concordano però sulla
necessità di non abbandonare gli atenei,
come centri di accumulazioni della for-
za, e come fondamento degli stessi con-
tenuti strategici del movimento. Non c'
è il corporativismo di cui parlavano
gli autonomi, ma l'espressione (più o
meno cosciente) di un bisogno di atti-
vità creativa e di lavoro intellettuale,
che è di tutti.

LA NOIA

La mattina e il primo pomeriggio di
domenica sono stati un momento di
«stanca». Sala vuota (non più di 1.500).

URLEREMO

Il messaggio dei compagni ar-
restati, da S. Giovanni in Monte.



che andiamo ad associarci
per sovvertire l'ordine dello stato»
oppure che una mattina
svegliatici con la luna per traverso
ci fosse venuto di pensare;
«oggi ho proprio voglia
di incitare alla violenza e resistenza
a pubblico ufficiale».
A noi sembrava di fare
una radio, un giornale, una lotta.
Ma si sa
sul codice della strada
non sta scritto
è vietato farsi investire
semplicemente non deve succedere
come nei nostri libri non sta scritto
è vietato farsi picchiare
incarcerare e uccidere
semplicemente non deve succedere.
Perché se la galera è dura
deve restare la paranoia
di chi l'ha creata.
A voi nostri occhi
nostre bocche, nostri cuori
un motivo in più
per le nuove canzoni
per usare tutta la paura che serve
a non ripetere
a non divagare
non un grammo di più
non uno di meno
per usare tutta la forza che serve
perché questa si accresca
non un grammo di più
non uno di meno
Il pianoforte ha suonato
e si è spaccato sulle barricate
per farci diventare
numerosi come stelle
che nessuno può contare
e assieme a ciascuna
cento altre ne brillano
per farci capire
che chi ci tiene qui
sono canarini robusti come lavandini
che usano la lotta per far finta di reggersi i
[calzoni
e il rosso per colorare le perline
scambiate con le nostre teste
che ci costringono a usare le parole
invece degli occhi
che desiderano bagnarsi dei vostri volti
parole invece delle braccia
per misurare con voi
il peso degli avvenimenti
parole per ribadire
urleremo per farci sentire
ora è necessario faremo la nostra parte
ma questo voi già lo sapete

discorsi accademici, e le prime voci su
di un rispolverato «intergruppi» (Mani-
festo, PdUP, AO, MLS) in azione per
partorire una mozione. Nel palazzo si
avverte il pericolo che la stasi della
lotta produca una frammentazione grup-
pettaria del tessuto di movimento. E
la cosa non piace. Una spaccatura la-
tente divide il movimento di Bologna
e quello — pur lacerato — di Roma da
altre situazioni (la lotta ha inciso meno
sul tessuto sociale delle città). L'area
creativa, e molti altri, protestano po-
nendo una domanda precisa: è lecito
che la fantasia e la creatività del mo-
vimento possano avere libera manifesta-
zione solo nel momento dell'offensiva?
«Chi ci fischia e riporta qui dentro i
gruppi e la politica tira fuori di nuovo
la teoria dei due tempi: un tempo per
lottare e uno — che non viene mai —
per godere». Ma i fischi continuano,
da parte di una «platea» che vuole par-
lare d'altro. Le compagne che si era-
no riunite separatamente hanno deci-
so di non intervenire. «Va bene, non
bastano i girotondi e ci vuole la stra-
tegia; ma è ora che la strategia impari
a fare i girotondi» dice uno studente
dell'Aquila.

LA PROSPETTIVA

Nel pomeriggio la sala si riempie di
nuovo, il dibattito si ravviva. Gli inter-
venti discutono la prospettiva del movi-
mento; si parla di giornate di lotta a
breve termine, non si può dare per scon-
tato il riflusso, non è ancora il tempo
dei becchini e degli avvoltoi. Emergono
anche linee differenti. Dice Giovanni di
Pescara «Siamo troppo indietro sul ter-
reno dell'occupazione, e la FGCI si può
permettere la manifestazione di Napo-
li». Poi indica il compito di «un nuovo
sviluppo delle forze produttive», di un
«nuovo modello di consumi sociali», e

propone la partecipazione ai congressi
sindacali. Quelli di «Zut» gli rispondo-
no in coro: «Magri libero!» In una sa-
la piena di tensione parla Francesco
Berardi, «Bifo», ancora costretto alla
latitanza. Il servizio d'ordine lo cir-
conda e lo nasconde, mentre «Bifo»
rifugge da ogni retorico riferimento al-
la propria condizione e riflette sui vari
protagonisti della criminalizzazione del
movimento.

LE MOZIONI

Le posizioni del movimento bologne-
se sono state riportate da Bruno e da
Diego: «Condanniamo la logica dello
scontro suicida, ma sia ben chiaro che
allo scontro con lo stato ci si deve
arrivare. E' per noi incancellabile l'
esperienza del 12 e del 13 marzo. Dob-
biamo saper essere tutti servizio d'or-
dine e tutti corteo ironico, insieme, a
seconda del momento». La partecipa-
zione operaia è stata in questa fase
scarsa, e lo hanno riconosciuto in mol-
ti. «Ma l'isolamento — ha detto Bru-
no — si rompe sulla via della riduzio-
ne generalizzata dell'orario di lavoro
e non su quella della subordinazione al-
la politica sindacale e riformista»



Era aperta così la divaricazione che
porterà alle due mozioni contrapposte.
In quella presentata dalle sedi di Mi-
lano, Pisa e Catania è stato riconosciu-
to lo zampino dell'intergruppi: «la rein-
troduzione della politica dall'esterno non
è affatto un metodo per far maturare
il movimento». Tanto più quando si sco-
prono scritte e deliberate delle pro-
poste che in assemblea non erano nep-
pure accennate. La mozione presentata
da Mirko di Bologna (assai più breve)
si poneva l'esplicito obiettivo di non
chiudere in liste della spesa o in linee
ufficiali il dibattito; perché le idee che
lo possono animare scaturiscono esclu-
sivamente dalla multiformità e dall'e-
spressione dei punti di vista di chi sta
dentro al movimento. Le «soluzioni» (se
dovranno esserci) non si trovano nelle
assemblee nazionali, ma nella realtà
della pratica di movimento. Lo confer-
ma anche la protesta — non certo as-
surda — di chi rifiutava di votare mo-
zioni (anche se con la motivazione in-
sensata che «numerosi autonomi sono
andati via»).

La grandissima maggioranza dei compa-
gni — nel pomeriggio si è nuovamente
arrivati ad essere 3.000 — ha scelto
di votare: alcune realtà chiare, acqui-
site da tutto il movimento, potevano es-
sere «sancite». Per esempio la criti-
ca e la sconfitta della posizione degli
autonomi, ma senza per questo rinne-
gare la storia di questi tre mesi nuovi,
di lotta. La mozione di Bologna ha avuto
il 70 per cento almeno dei voti: «Que-
sto non vuole significare la spaccatu-
ra del movimento, anzi; noi stessi che
abbiamo presentato la mozione vogliamo
affermare che le cose che ci uniscono
sono molto più di quelle che ci divido-
no, che il movimento non si fa spacca-
re da nessuno!». L'applauso è stato ge-
nerale. E su questo si è chiuso.

G.L.

Lotta Continua ammessa parte civile al processo delle schedature di Treviso

In un'aula giudiziaria le tesi e lo statuto di Lotta Continua, stavolta per dimostrarne la democraticità

Il pretore La Valle motiva - sulla base del nostro statuto e della nostra « tesi sulla forza » - la validità e la costituzionalità del nostro partito e della necessità di « prepararsi e preparare le masse alla guerra civile davanti ad un colpo di stato della borghesia fascista ».

Al processo per le schedature illegali contro i lavoratori a Treviso, nel corso dell'udienza del 2 maggio 1977 il pretore Francesco La Valle ha emesso e letto pubblicamente la seguente ordinanza sulla ammissibilità di costituzione di parte civile di Lotta Continua e del sindacato e sulla non ammissibilità per la CISNAL, sindacato fascista. Riportiamo stralci dell'ordinanza:

« Sulla questione della ammissibilità nel precedente giudizio della costituitasi parte civile Lotta Continua, occorre verificare se si tratti di partito politico ai sensi dell'art. 49 della Costituzione, e pertanto in primo luogo se essa possieda i requisiti da tale disposizione costituzionale, e cioè se si tratti di una libera associazione di cittadini al fine di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. « Bisogna quindi portare l'esame sullo Statuto di Lotta Continua per verificare se il partito che così si chiama soddisfi i tre requisiti della definizione costituzionale della libertà dell'associazione, della democraticità del metodo e della finalità istituzionale di concorrere a determinare la politica nazionale.

1) Nessun dubbio sulle libertà sia nel momento del reclutamento e dell'iscrizione, sia della vita interna di Lotta Continua. La spontaneità della richiesta di iscrizione è definitivamente contemplata dagli articoli 1 e 2 dello Statuto, e la libertà della vita interna, nell'ambito della disciplina, improntata dai criteri del cosiddetto "centralismo democratico" dagli articoli che seguono nello Statuto.

2) Anche la democraticità del metodo è garantita dallo Statuto di Lotta Continua. Nell'aspetto della vita interna e della disciplina del partito, lo è dalle disposizioni di cui all'art. 5 dello Statuto, secondo cui "la vita organizzativa del partito è regolata dal centralismo democratico", "gli organi dirigenti del partito ai diversi livelli vengono eletti democraticamente", "è assolutamente vietato soffocare le critiche, ostacolare la discussione, effettuare ritorsioni, è essenziale creare una situazione in cui esistano sia il centralismo che la democrazia". Anche la democraticità del metodo seguito all'esterno nello svolgimento della lotta politica per il conseguimento delle finalità istituzionali del partito è garantita. Infatti Lotta Continua "riconosce nelle libertà democratiche una espressione della forza e

dell'unità del movimento proletario; riconosce nell'allargamento delle libertà democratiche un decisivo interesse della classe operaia" (dal preambolo dello Statuto).

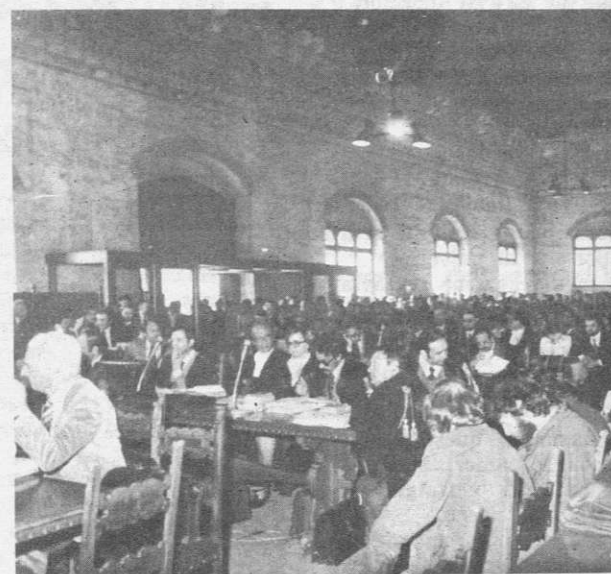
3) Ancora a questo proposito, della democraticità del metodo di azione politica, l'unico aspetto che resta da esaminare, e merita considerazione approfondita per la sua rilevanza in ordine e ai fini dell'avvenire della democrazia nel paese, è quello che attiene alla forza ed all'uso della forza. A questo proposito si legge nel preambolo dello Statuto che Lotta Continua "deve prepararsi e preparare le masse ad affrontare la guerra civile contro la reazione fascista della borghesia". L'impegno e il programma enunciati da tale proposizione presuppongono l'assunto che in futuro prossimo o lontano "la reazione fascista della borghesia" si scateni in maniera tale da esigere che la si affronti e la si vinca con una mobilitazione di massa che necessariamente acquisterebbe proprio in quanto tale, le caratteristiche di guerra civile. Deve al riguardo osservarsi, che se una "guerra civile", formalmente in sé, si pone al di fuori dell'ordine costituzionale, fondato come l'attuale sulla pacifica convivenza, solidarietà e collaborazione tra i singoli cittadini e tra le forze sociali (articoli da 1 a 5 della Costituzione), non è men vero tuttavia che la "reazione fascista della borghesia" da Lotta Continua ipotizzata o anticipata come evento o processo storico tale da legittimare il ricorso alla guerra civile, si pone anch'essa fuori dell'ordine costituzionale, l'ideologia e la pratica del fascismo essendo bandite dagli ordinamenti italiani in quanto intrinsecamente ed essenzialmente antidemocratiche e quindi incompatibili con il sistema di valori affermati dalla Resistenza, che ispirano la nuova Costituzione repubblicana e tutti gli altri atti e fatti normativi che hanno segnato il trapasso, nei modi di una brusca incolmabile frattura, dal precedente regime fascista all'attuale regime di Repubblica de-

mocratica fondata sul lavoro ».

« Ora non può negarsi a un partito che mira a un "futuro luminoso" (dal preambolo dello Statuto di Lotta Continua) la previsione per l'Italia e per il mondo del fatale e ineludibile estremo e unico mezzo di lotta — la guerra civile — che può essere opposto ad un evento fatale per la democrazia, quale l'ipotesi della "reazione fascista della borghesia". Con tale previsione, tale partito manifesta ancora una volta la sua intrinseca e irriducibile democraticità, manifestando la disponibilità a pagare persino un tributo di sangue (ritenuto in base all'analisi dell'esperienza storica inevitabile ancorché tragico), pur di salvare la democrazia nel momento in cui essa dovesse subire il supremo attentato da parte della borghesia fascista ». « Talché di fronte ad una brusca (o anche strisciante) rottura della legalità costituzionale da parte della borghesia fascista che si esprima nel colpo di stato nero o "bianco" o in alcuna delle altre forme di sopraffazione e violenza storicamente ricorrenti, non ha senso porre la questione della legalità alla stregua del vigente ordinamento costituzionale, della lotta che dalle forze democratiche venga ingaggiata la sopraffazione e violenza antidemocratica, assumendo necessariamente il carattere della guerra civile. Non ha senso perché l'ordinamento e la sua legalità sono già stati infranti e abrogati dal colpo di Stato o dall'altro modo in cui si attui la prevaricazione del potere borghese. Non può omettersi di rilevare che un evento insurrezionale è specificatamente previsto in una delle otto "tesi" (quella "sulla questione della forza"), proposta al dibattito alla conclusione del quale è stato approvato lo statuto di Lotta Continua (Roma, 7-12 gennaio 1975), ma trattasi dell'insurrezione da parte del proletariato, e non della borghesia fascista, nelle forme di una citazione da un testo di Mao Tse-tung del 1938 che fa riferimento al momento in cui la "maggioranza del proletariato sarà decisa a condurre l'insurrezione armata" ». « Occorre dunque entrare nel merito della "questione della forza", per individuarne le implicazioni ai presenti fini. Occorre a riguardo richiamare la necessità e costante separazione d'istanza che in ogni partito, gruppo o movi-

mento politico, sussiste tra le mete ideali e gli obiettivi finali che esso si propone, e i metodi concreti seguiti al presente, in vista di quelle mete o obiettivi lontani, nel contesto reale del momento storico in cui si svolge l'azione politica. Proprio in quanto storicamente condizionati e determinati, i metodi attuali di azione e lotta possono essere tali da implicare la provvisoria accettazione di valori che paradossalmente sono incompatibili con le mete e gli obiettivi finali e che dovranno essere abbandonati nelle successive future fasi dell'azione politica rivoluzionaria.

Ora, come partito marxista, che anzi si propone come giustificazione della propria autonomia e consistenza accanto ad altri partiti marxisti, proprio una interpretazione autentica della teoria marxista-leninista dello Stato, a fronte di affermate diverse interpretazioni e prassi "revisioniste", Lotta Continua non può non porre, sulla linea interpretativa che da Marx, attraverso Lenin va a Mao Tse-tung, l'insurrezione dello stato proletario, cioè la soppressione di ogni stato non è possibile che per via di estinzione (I teorema), « la sostituzione dello stato proletario allo stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta » (II teorema): dove è stabilito che alla fase finale della società comunista (o con un'altra interpretazione, nella fase finale dell'anarchia nel senso scientifico del termine, come estinzione completa non solo dello Stato ma di ogni soggezione degli uomini al potere di altri umani), si interviene attraverso la necessaria fase intermedia della dittatura del proletariato da instaurarsi mediante l'insurrezione e la rivoluzione violenta. Infatti « la classe operaia deve disfarsi, demolire la macchina statale già pronta, e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene » (Lenin, *Stato e rivoluzione*) analizzando quindi la fase della « rivoluzione popolare », consistente nella sostituzione della macchina statale stessa, nella trasformazione della democrazia falsamente rappresentativa, da borghese a proletaria, Lenin, anche mediante citazioni tratte da Marx (*La guerra civile in Francia*) specifica la necessità di sopprimere i preti, per spezzarne la forza di repressione spirituale, di sopprimere l'esercito permanente ma sostituendo ad esso il popolo armato, e spogliare i magistrati della loro



qualunque esso sia, non è libero e non è neutrale ». Riprende infatti da Engels (*L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*), il concetto secondo cui « lo stato rappresentativo moderno è lo strumento dello sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. E' sulla base di questi postulati che Lenin enuncia i due teoremi secondo cui mentre « la soppressione dello stato proletario, cioè la soppressione di ogni stato non è possibile che per via di estinzione (I teorema), « la sostituzione dello stato proletario allo stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta » (II teorema): dove è stabilito che alla fase finale della società comunista (o con un'altra interpretazione, nella fase finale dell'anarchia nel senso scientifico del termine, come estinzione completa non solo dello Stato ma di ogni soggezione degli uomini al potere di altri umani), si interviene attraverso la necessaria fase intermedia della dittatura del proletariato da instaurarsi mediante l'insurrezione e la rivoluzione violenta. Infatti « la classe operaia deve disfarsi, demolire la macchina statale già pronta, e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene » (Lenin, *Stato e rivoluzione*) analizzando quindi la fase della « rivoluzione popolare », consistente nella sostituzione della macchina statale stessa, nella trasformazione della democrazia falsamente rappresentativa, da borghese a proletaria, Lenin, anche mediante citazioni tratte da Marx (*La guerra civile in Francia*) specifica la necessità di sopprimere i preti, per spezzarne la forza di repressione spirituale, di sopprimere l'esercito permanente ma sostituendo ad esso il popolo armato, e spogliare i magistrati della loro

« sedicente indipendenza » per essere invece « elettivi, responsabili e revocabili ». Ora i membri dell'esercito italiano e i magistrati della repubblica italiana, che professassero l'ideologia marxista-leninista quale risulta dai classici testi sopra citati, non sarebbero da ciò impediti alla stregua di quanto più sopra è stato chiarito, di essere nell'adempiimento dei propri doveri d'ufficio coerenti e fedeli al proprio giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione, nonostante l'ideologia professata preveda che un domani dovranno essere sostituiti, i primi « dal popolo armato », cioè da contadini e da operai, i secondi da magistrati di estrazione contadina e operaia, « elettivi, responsabili e revocabili », e un domani ancora, nella fase finale del comunismo anarchico, totalmente scomparire per abolizione dei ruoli da essi stessi attualmente incarnati. Non c'è contraddizione, se non dialettica e pertanto feconda tensione creativa di progresso, tra l'attualità delle funzioni e la fedeltà attuale ed efficace al giuramento repubblicano, e le successive tappe future previste come necessarie dall'ideologia professata.

« Stabilito così che Lotta Continua è "partito" nel senso della definizione data dall'art. 49 della Costituzione, e partito formalmente legale (oltre che effettivamente democratico), sia a livello di Costituzione, che delle fonti subordinate e che lo Statuto in cui si fonda la normale e giuridica esistenza di LC come partito e anche esso nella sua totalità costituzionalmente legittimo se ne conclude la idoneità di LC, sotto questo profilo generale ed astratto, ad assumere il ruolo di parte civile nel processo penale ».

Milano. In zona Romana

La classe operaia si stringe attorno alla Telenorma

Contro il minacciato intervento della polizia 40 consigli di fabbrica e 300 delegati partecipano all'assemblea aperta indetta dai lavoratori della Telenorma.

Milano, 2 — Sono centinaia le fabbriche che sono da tempo in lotta. Questo vuol dire mesi di scioperi e situazioni diverse: a volte piattaforme imposte su obiettivi filopadronali (più produttività, più orario, più carichi di lavoro, più mobilità, poco salario) che quindi hanno una scarsa partecipazione operaia.

Ci sono anche fabbriche che questi mesi di lotta li hanno però fatti duramente, con forme di lotta incisive e con delle piattaforme decise dai lavoratori. Contro queste lotte, quasi sempre tenute nascoste dalla stampa, che invece dà notevole risalto alle manifestazioni sindacali (anche a quelle fallite come quella con Carniti), lotte tenute separate l'una dall'altra dalla politica di sofferocamento della maggioranza dei sindacalisti di zona. Ma a tutto questo nelle ultime settimane c'è da aggiungere un fatto nuovo e gravissimo: l'attacco sistematico della magistratura, che, manovrata dai padroni, con precisione, va a «stancare» e colpire questi focolai di lotta. Morale: oltre ad essere banditi dalle direzioni sindacali e quindi lasciate a se stesse più o meno nella speranza che si stanchino e si spengano, su numerose fabbriche incombono minacce di intervento repressivo diretto della polizia. E' il caso della Lampron (di cui davamo notizie la settimana scorsa), ma c'è anche la Arrigo-Firma, sempre nella zona Romana dove per ora ci sono denunce o ingiunzioni di sgombero per il blocco delle merci o fabbriche come la Sider, sempre di zona Romana, dove la direzione vista la situazione politica generale, arriva alla provocazione di non riconoscere più il CdF e sicuramente situazione analoghe si vivono in tutte le zone di Milano. Ma la partita più significativa si gioca proprio in questi giorni, alla



Telenorma: sei mesi di lotta dura e compatta, 6 mesi di lotta per una piattaforma aziendale costruita da tutti i lavoratori che ha al suo centro il problema dell'occupazione attraverso il controllo degli appalti, il miglioramento delle condizioni di lavoro, e consistenti aumenti salariali; qui la direzione dà l'esempio, dà «linea» a molti padroni milanesi. Risolvere il conflitto con la forza e non al tavolo delle trattative. I lavoratori della Telenorma hanno scelto la giusta, non cedere alle provocazioni, collegarsi a tutta la classe operaia della zona ma non solo, anche con tutti i settori sociali come gli studenti i disoccupati, che ultimamente sulla loro pelle hanno duramente sperimentato la repressione che il regime riserva a chi non sta nei ranghi del patto sociale.

All'assemblea di questa mattina dentro la Telenorma, c'erano oltre 40 consigli di fabbrica cioè circa 300 delegati della zona. E' stata la prima chiara dimostrazione che la linea della provocazione poliziesca dovrà adesso fare i conti con questa nuova importante realtà. La direzione multinazionale comunque anche oggi non si è voluta smentire nella sua vocazione anti-operaia. all'inizio della assemblea il capo del personale ha recapitato di persona al picchetto operaio in portineria un avviso in cui si diceva che l'assemblea in corso era una atto «illegale», e che la direzione avrebbe proceduto di conseguenza nei confronti dei compagni

del consiglio di fabbrica della Telenorma.

La discussione che si è sviluppata questa mattina fra gli operai in questa assemblea è stata indubbiamente molto positiva: in questo periodo momenti di unità, di confronto e di scontro politico sono molto rari, praticamente «estinti» per precisa scelta delle direzioni sindacali. Oggi invece alla Telenorma ci sono stati numerosissimi interventi, di operai di fabbriche in lotta che sono subito entrati nel merito facendo proposte concrete su come unire le fabbriche che oggi sono in lotta, su come ridare fiducia e forza agli operai. Camilli, a nome di tutto il CdF della OM-Fiat ha proposto di fare immediatamente un attivo di tutti i delegati della zona Romana e di attuare contemporaneamente per tutta una giornata il blocco delle merci in ogni fabbrica in lotta. E poi di essere pronti ad uno sciopero di zona generale non appena si verificasse l'intervento poliziesco minacciato.

Farci del consiglio di fabbrica della TIBB (fabbrica che ha appena chiuso la vertenza aziendale) ha proposto che a livello di zona si cominci a fare come metodo non episodico degli scioperi contemporanei che coinvolgono tutte le fabbriche in lotta. Mimmo ha spiegato la vertenza della Vanossi nella quale gli operai chiedono nuove assunzioni e aumenti di salario.

Il contratto aziendale alla Vanossi è scaduto ormai da un anno ma tuttavia la direzione si rifiuta di trattare e vorrebbe

rinvviare tutto ad agosto; di fronte a questo atteggiamento in fabbrica sono iniziati scioperi articolati di mezz'ora e non è escluso che si indurirà ancora la lotta arrivando anche qui al blocco delle merci. Ha poi concluso mettendo in chiaro che questi momenti di discussione di unità e di confronto tra gli operai devono diventare frequenti; infatti l'obiettivo quotidiano dei padroni è colpire l'organizzazione operaia e sindacale nelle piccole e medie fabbriche e non c'è l'esigenza di riunirsi solo di fronte a minacce di intervento poliziesco. E' in questo modo che oggi si può rimettere in piedi una organizzazione della quale gli operai si fidino. Numerosi altri interventi hanno messo a conoscenza tutti gli operai e i delegati presenti che nella zona Romana numerose sono le fabbriche nelle quali si sta lottando non per gli obiettivi fumosi del sindacato, i tanto declamati slogan sull'occupazione, ma però posti di lavoro in più; concreti e precisi. Un compagno della Soilad, fabbrica chimica in vertenza aziendale, ha polemicamente ricordato come nel passato il sindacato di zona fosse stato latitante, come per esempio alla manifestazione delle piccole fabbriche alla Fiera di Milano. Nelle conclusioni tenute da Andreoni della FIM a nome della segreteria di zona FLM sono state positivamente recepite tutte le proposte di lotta uscite da questa assemblea e sono state sintetizzate in una mozione che è stata approvata all'unanimità dai 300 delegati presenti; quindi per la prossima settimana si farà l'attivo di tutti i delegati della zona Romana su tutte le proposte uscite dall'assemblea alla Telenorma.

Innocenti di Lambrate: Cassa integrazione per 1.300 operai sui 2.000 che sono in produzione. Il CdF convoca un corteo interno per venerdì.

tutti i punti della piattaforma, di conseguenza ecco il motivo della mobilitazione che oltre ad essere un fatto ammirevole come ogni lotta richiama all'attenzione tutte le altre donne che versano in condizioni disastrose in quanto al trattamento economico, cosa molto comune in tutta la Val di Susa, e ciò dimostra che le donne indipendentemente dal posto in cui si trovano, possono, anzi debbono, ribellarsi allo sfruttamento padronale non essendo più disposte a subire angherie di qualsiasi natura.

Il 9 e 10 maggio a Rimini l'assemblea dei sindacati

Dunque, nonostante la chiara opposizione dei 500 consigli del Lirico, alla assemblea nazionale indetta dalle confederazioni sindacali a Rimini, andranno solo 2.000 quadri scelti dall'alto. Dirigenti nazionali, provinciali e regionali, confederali e di categoria, e qualche sparuto rappresentante degli esecutivi di fabbrica, si interrogheranno sulla linea politica da seguire nel futuro e, dopo aver sentito la relazione delle segreterie, l'approveranno convinti che insieme a loro anche la classe operaia annuisca soddisfatta.

Questa assemblea si presenta ancora peggio, se è possibile, di quella tenutasi all'EUR a Roma, dove con «la scala mobile non si tocca» si aprì la strada alla svendita delle richieste salariali e poi alla modifica del piano. Peggio perché nella sua convocazione non sono state applicate le più elementari forme di democrazia; peggio perché si è risposto alla domanda di partecipazione di centinaia di luoghi di lavoro con una chiusura settaria e autoritaria. L'assemblea provinciale di Milano che doveva tenersi prima di quella nazionale, che nelle intenzioni del PCI doveva servire ad annullare la contestazione del Lirico e in quelle della sinistra sindacale, a evitare che la rappresentanza milanese a Rimini fosse composta dai soliti burocrati, è sparita dalla carta delle scadenze.

Né la sinistra sindacale ha risposto a questa prevaricazione indicando una nuova assemblea cittadina, perché impegnata nel proprio congresso provinciale (!) Sono stati convocati solamente degli attivi in zona Sempione e Romana per discutere come sia possibile impedire che ancora una volta una cappa di «unanimità» si cali su una realtà di acceso confronto. Andare o non andare a Rimini. Di questo si sta discutendo. Gli studenti riuniti a Bologna hanno deciso di parteciparvi più che per un confronto, per rendere note le posizioni del movimento, e in particolare la rivendicazione di una lotta di massa per la riduzione dell'orario di lavoro.

Avanguardia Operaia e il PdUP hanno proposto di eleggere delegati nelle fabbriche e andare a Rimini a imporre comunque un confronto ai dirigenti sindacali. A quanto può servire? Certo non a ribaltare una linea politica sindacale sfacciatamente estranea alle esigenze e alle aspettative della classe operaia.

Tutto è già stato deciso: il movimento sindacale è unito e compatto contro la violenza eversiva, per la difesa dello stato democratico, per la ripresa della produttività,

contro le lotte per il salario. Gli operai indubbiamente guardano altrove, come la scarsa partecipazione allo sciopero dei grandi gruppi ha dimostrato, guardano a se stessi, ai propri bisogni, a costruire la forza per lottare autonomamente nella propria fabbrica. L'idea che il sindacato possa in qualche modo reclamare indietro ciò che ha già regalato al governo e ai padroni, non è di molti. Come non è ragionevole pensare che proprio a Rimini, anche con iniziative dure, si possa far intendere ragione a chi non si è mosso dalle sue posizioni anche quando è stato buttato giù dal palco, anche quando la sua platea si è ridotta all'osso.

Non a Rimini dunque i contenuti operai possono trovare la possibilità di affermarsi ma solo nelle strutture di base, e quindi trasformarsi in lotta aperta.

Questo non vuol dire che in tutte quelle situazioni in cui è possibile, le avanguardie si organizzino raccogliendo il mandato reale della fabbrica, autofinanziando la loro partecipazione all'assemblea dei «quadri». Si tratta di impedire il «tranquillo» svolgimento di questa scadenza sindacale, di far giungere anche lì dentro la voce e la rabbia di milioni di operai, di denunciare non solo il metodo antidemocratico che il sindacato sta seguendo nel prendere le sue decisioni, ma anche i contenuti di smobilitazione e di distruzione della forza operaia che le confederazioni ostinatamente perseguono. A «premere» sui cancelli dell'assemblea sindacale non devono rimanere solo gli studenti e i compagni della «sinistra sindacale». In questo obiettivo si può realizzare un'ampia unità che deve servire ben oltre questa specifica scadenza, che può costituire un salto in avanti nel lavoro di organizzazione diretta e orizzontale di delegati e avanguardie.

Milano: Giovedì 5, ore 18, attivo operaio. Si invitano in particolare modo i compagni universitari e disoccupati. OdG, l'assemblea dei delegati di Rimini, il convegno sul lavoro nero che si terrà a Milano il 7.

Mercoledì, ore 21, al pensionato Bocconi, riunione cittadina degli ospedalieri, mercoledì 4, ore 21 in sede centro riunione degli studenti: l'assemblea di Bologna.

VIAREGGIO

Mercoledì, ore 21, riunione del coordinamento operaio nella sede di LC. Anche i compagni della Versilia devono partecipare.

Val di Susa

Lotta ad oltranza alle maglierie Vella

percentuale), hanno messo al bando i nomi di tutte le crumire a caratteri giganteschi, su striscioni improvvisati davanti al cancello della fabbrica in modo che tutti i passanti avessero modo di leggerle. Il CdF aveva presentato la piattaforma aziendale le cui richieste principali erano:

aumento del premio di mila lire pulite); maggiorazioni salariali per le operaie jolly, modifiche dell'ambiente. Il padrone di fronte a queste richieste si è espresso in termini molto drastici, rifiutando di concedere un aumento del premio di 200.000 lire comprese trattenute (attualmente prendono 80

S. Ambrogio (TO), 2 — In questi giorni a partire da Martedì 26 la Manifatture Maglierie Valle di Susa, una piccola fabbrica che produce maglieria intima per uomo, ha visto le operaie, tutte donne, protagoniste di una lotta eccezionale, non tanto per le modalità con cui si sono svolte e si svolgono le fasi di lotta, (mezz'ora di sciopero articolato al giorno), ma soprattutto per il fatto che queste compagne, all'incirca 75, avendo aderito quasi tutte allo sciopero, meno che alcune (pochissime rispetto alla

Torino: ha vinto il movimento delle donne

1. maggio a Torino: il corteo non è stato imponente come negli anni passati, ma in piazza c'erano ugualmente più di ventimila compagni, di cui una grossa parte era formata dai rivoluzionari. C'erano molto numerosi, i compagni dei circoli giovanili, cui seguivano, dietro lo striscione, i compagni di Lotta Continua. In piazza San Carlo, si è un po' ripetuto

Torino, 3 — Abbiamo sfilato come un corteo in un corteo, portando la nostra lotta sino a piazza S. Carlo, dove ci siamo fermate davanti al palco, nonostante i tentativi di farci procedere ordinatamente. Abbiamo sfondato il servizio d'ordine, ci siamo conquistate il diritto di parlare, dopo mezz'ora che urlavamo: «Anche le donne devono parlare». «Non solo la Chiesa e lo Stato ma anche il sindacato, la bocca ci ha tappato».

Eravamo rauche ed incassate, e ci spintonavamo con il servizio d'ordine, che prediligeva i nostri seni e le nostre pance: cercavamo di spiegare che il sindacato ci aveva negato il diritto di parlare e che voleva censurare il nostro intervento. I maschi del SdO erano un po' perplessi, passivi rispetto agli ordini del sindacato, anche se non tutti consenzienti e a conoscenza dei fatti, ma attivi nel menare le mani, a darci, insieme ad alcuni del PCI, delle puttane, delle gruppettare,

se urlavamo: «Lavoro nero, disoccupazione questo è il governo dell'astensione».

Quando poi Danilo Beretta, segretario generale della feder-chimici ha cominciato a parlare della triste condizione femminile, abbiamo iniziato una difficile ma decisa avanzata verso le transenne. Alcune compagne hanno sfondato e sono salite sul palco. A questo punto i sindacalisti hanno ceduto, ma hanno ancora avuto la faccia tosta di chiedere (senza risultato) che non leggessimo la prima parte del volantino che spiegava come eravamo giunte alla rottura col sindacato, ossia che si togliesse la frase «DC, MSI, gerarchie ecclesiastiche e parti cattoliche più retrive, stanno organizzando una crociata reazionaria contro l'aborto», ritenuta offensiva.

Carla, dell'intercategoriale CGIL CISL UIL, a nome del movimento delle donne di Torino, ha letto il testo. Lo ha letto in un silenzio di tomba, rotto solo dagli applausi, mentre continuava ad arrivare in piazza il

in piccolo quanto era successo il giorno dello sciopero generale; i compagni si sono impossessati del palco sindacale improvvisando un comizio, dopo che gli organizzatori, dopo il discorso delle compagne femministe, avevano chiuso in tutta fretta la manifestazione.

resto del corteo.

Fania, CGIL è poi corso al microfono affannato per spiegare che «al di là di questo episodio» ribadiva l'importanza dell'unità sindacale. Poi in fretta e furia, la musicchetta e la manifestazione è stata dichiarata conclusa ancor prima che avessero finito di sfilare il PCI, il PSI, e la sinistra rivoluzionaria.

Al di là della gioia, della felicità di aver vinto insieme, che è più gratificante della sola gioia di aver sfilato insieme, dietro a questo nostro corteo ci sono ancora molti problemi da risolvere. Non solo quelli con il PCI, e con la commissione femminile del PCI, (che tra l'altro nella persona di Magda Megri, ha minacciato le compagne della CGIL dell'intercategoriale di far togliere il monte ore alle delegate e di togliere l'adesione della CGIL all'intercategoriale, lei che non è neppure del sindacato) né solo quelli che abbiamo avuto e che avremo con il sindacato o quelli con l'UDI con cui

alcune cose però sono state chiarite: non fa parte del movimento femminista, non verrà più ai nostri coordinamenti; quando vorremo un incontro, lo chiederemo. Anche le donne dell'UDI senza segno di riconoscimento, accettando i contenuti del volantino, hanno sfilato dietro gli striscioni del movimento.

Alle ultime riunioni, il sabato, c'era stata una grossa discussione su come dovevamo sfilare (tenendo presente che allora pensavamo di non poter parlare).

Alcune compagne, le studentesse medie, e le donne dei circoli, pensavano che sfilare dietro al sindacato, invece che davanti la sinistra rivoluzionaria, dopo il PCI, fosse, fare da «fiore all'occhiello», che saremmo state istituzionalizzate, che non ci saremmo distinte.

Alcune avevano problemi con l'UDI. Una parte di questi problemi si è ricomposta in piazza, un'altra resta aperta. Su questi problemi torneremo, anche sul giornale, per continuare il dibattito.

LE ALTRE MANIFESTAZIONI

MILANO

Una grande manifestazione si è tenuta a Milano per il 1° maggio. Il corteo era diviso in due parti: nella prima era presente il PCI (che ha anche «ospitato» una nutrita rappresentanza di CL); Nella seconda lo spezzone dei rivoluzionari era imponente caratterizzato dagli slogan contro il governo delle astensioni. In piazza Duomo il servizio d'ordine revisionista ha tenuto fuori i compagni della sinistra rivoluzionaria facendo rimanere la piazza semivuota, dove ha parlato Carniti.

Circa 2.500 compagni dell'autonomia hanno fatto una propria manifestazione da Piazza Repubblica a Largo Cairoli. Nonostante il provocatorio spiegamento della polizia non si sono verificati incidenti.

BOLOGNA

In una città in stato d'assedio si è svolta, in piazza Maggiore, il comizio di Lama. Mitra e fucili spianati, niente lacrimogeni e manganelli; questo lo schieramento delle «forze dell'ordine». In questo clima anche l'SdO del PCI si è dato da fare e ha fatto sgomberare il tavolo dei compagni radicali venuti a raccogliere le firme per gli 8 referendum.

Lama non ha fatto altro che ribadire la linea



dei sacrifici e trattato con paternalismo i giovani che «vanno presi per la mano». Davanti a lui una folla per lo meno perplessa!

NAPOLI

Quarantamila persone hanno partecipato al corteo. A parte i 500 disoccupati che senza tanti complimenti hanno preso la testa, la stragrande maggioranza della manifestazione era caratterizzata dagli squallidi slogan dei militanti della FGCI contro i NAP, l'autonomia senza nessun riferimento ai fascisti e, alla DC. L'altra faccia della medaglia era rappresentata dai 500 compagni della sinistra rivoluzionaria che chiudevano il corteo: una satira dissacrante e sferzante negli slogan, contro la repressione e la politica borghese e revisionista.

1° Maggio a Roma

LE GRANDI MANOVRE DI PIAZZA S. GIOVANNI



Roma. — Circa quindicimila persone raccolte in piazza S. Giovanni il 1. maggio a Roma. Poche quindi, per quella piazza e per quel giorno. Un quarto forse dei partecipanti era formato dai compagni della sinistra rivoluzionaria, con i loro striscioni e le loro bandiere. Tutt'intorno alla piazza la città era presidiata dalla polizia, il cui comportamento non ha precedenti: perquisizioni con la faccia al muro, minacce e insulti, un lancio di lacrimogeni verso la piazza completamente gratuito. A restare nel setaccio dei filtri polizieschi sono compagni che si recavano alla manifestazione dalla zona di piazza Vittorio, isolati o in piccoli gruppi. Tra questi, anche gente anziana, famiglie intere, che certo non potevano essere scambiate per «autonomi».

Dentro la piazza, la situazione era altrettanto pesante. Il servizio d'ordine occupava gran parte dello spazio con cordoni e corridoi di transenne che incanalavano la gente in una specie di imbuto. Qui i controlli e le perquisizioni erano a catena. Sotto il palco, grandi spazi vuoti.

I compagni rivoluzionari, riuniti al centro della piazza, scandivano i loro slogan contro il patto sociale e lo stato d'assedio di Cossiga. Il tentativo del servizio d'ordine di tenerli fuori della piazza, come voleva il PCI che su questo aveva imbastito una campagna nei giorni precedenti, non è passato.

In fondo alla piazza alcuni gruppi di compagni del PdUP e di AO hanno voluto distinguersi gridando, rivolti ai muri delle case intorno, «via via la falsa autonomia».

Le osservazioni che si possono fare sulla manifestazione del 1° Maggio a Piazza S. Giovanni non sono poche, e un dibattito più approfondito su questa giornata merita di essere fatto nei prossimi giorni. Il segno che il governo e il Ministro degli Interni, pur costretti a revocare il divieto, hanno voluto imprimere al 1° Maggio di Roma mediante il comportamento della polizia che le foto e le testimonianze di decine di compagni documentano è certo l'aspetto principale.

Ma noi vogliamo qui sottolineare un altro, che non è separabile da quello, ma che è per molti aspetti più importante da analizzare e da comprendere: ed è il ruolo che in questa manifestazione come già in quella del 23 marzo, ha assunto il servizio d'ordine del sindacato, che è in realtà il servizio d'ordine del PCI.

Intanto, per il numero delle persone inquadrare nelle funzioni di controllo e regolamentazione della piazza — tenuto conto che la manifestazione a S. Giovanni ha visto una partecipazione nel complesso ridotta, e se si eccettuano i compagni che erano raccolti intorno agli striscioni della sinistra rivoluzionaria —

che erano diverse migliaia — si può ben dire che un buon terzo della piazza era formata dal servizio d'ordine: almeno duemila persone. Il numero delle persone inquadrare nel SdO è di per sé significativo dello spirito con cui il PCI e i sindacati hanno preparato questa giornata, e del tipo di lavoro ideologico che portano avanti al loro interno.

Ciò che più colpiva tuttavia era l'atteggiamento della maggioranza dei membri del SdO: un atteggiamento soddisfatto, compiaciuto. Un compiacimento che era in contrasto non solo con ciò che tutt'intorno alla piazza aveva fatto e stava facendo la polizia; ma anche con l'evidente preoccupazione e amarezza che c'erano in quella piazza, nella gente che si era recata alla manifestazione come tutti gli anni il 1° Maggio e che si era trovata in una situazione così diversa, sottoposta prima agli schieramenti polizieschi, poi incanalata e incastrata in una specie di labirinto o di gioco dell'oca, in un sistema complicatissimo di sbarramenti, filtri, dighe, transenne, setacci, spazi vuoti, camere di compensazione, culi di sacco, sensi unici, trincee, cordoni, blocchi.

A questo era stata ridotta Piazza San Giovanni dal SdO del PCI; e benché fosse semivuota, per attraversarla ci voleva un'ora, la pazienza di sottoporsi a svariate e consecutive perquisizioni, e un fortissimo senso dell'orientamento. Chi si era recato alla manifestazione da solo o coi familiari era certo più spaesato, e anche più preoccupato, dei compagni raccolti intorno agli striscioni rivoluzionari, che erano entrati in piazza tutti assieme.

Su questi aspetti si potrebbe anche scherzare, volendo. Sul compiacimento con cui questa messinscena, questa grossa esercitazione fine a se stessa, puramente dimostrativa, è stata dispiegata, non c'è molto da scherzare. Il compiacimento si è tramutato in certi momenti, ed è pronto sempre a tramutarsi, in arroganza, in esibizione di quel margine di autorità o di arbitrio esercitato a mezzadria con l'altro servizio d'ordine che ieri stava fuori della piazza in tuta da combattimento.

Il compiacimento rischia di tramutarsi nella psicologia del program, quando si cerca qualcuno su cui scaricare una forza — e una rabbia — che non hanno più ogget-

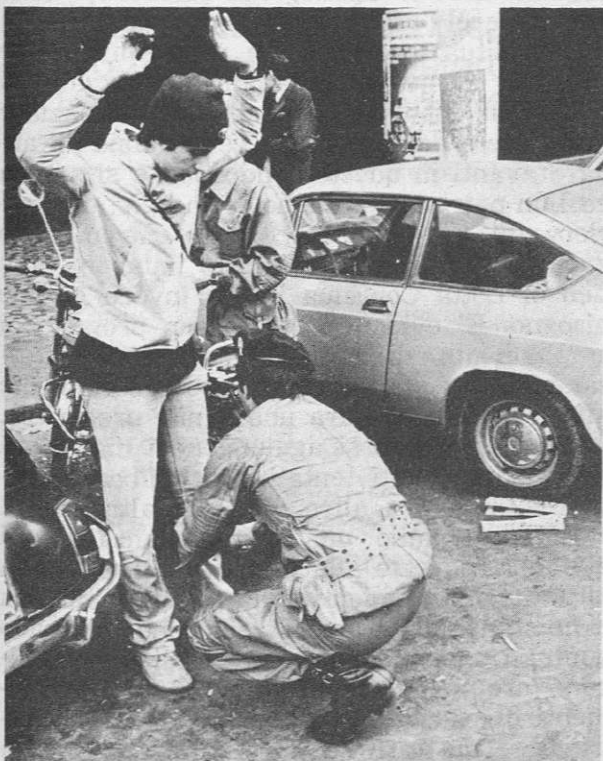
to. Basti pensare a quelli con tanto di tesserino sulla giacca che mormoravano al vicino, ma in modo da farsi sentire anche dagli altri intorno, accennando a un giovane a casaccio: «vedi, quello è un fascista, lo conosco bene, è un boia chi molla, è di Avanguardia Nazionale...». Se poi gli chiedi brusco e a voce alta di mostrartelo, cambia discorso o la butta in valzer.

Episodi di questo tipo si sono ripetuti sia nella manifestazione del 23 marzo, quando passava davanti al SdO il corteo degli studenti, sia in quella del 1° Maggio, con una frequenza tale da far nascere il sospetto che rispondano, se non a una direttiva, certamente a un'azione concordata di denigrazione.

Questo spirito settario, arrogante, questa esibizione di autorità e di forza, rischiano di diventare l'unico o il principale amalgama per uno strato di militanti del PCI che non hanno più di una prospettiva, in una linea politica, diciamo pure in un ideale quel cemento che era parte fondamentale, in altri tempi, del patriottismo di bandiera del PCI. Su questa trasformazione occorre riflettere.

Roma, 1977: lo stile di Cossiga e di Berlinguer

IL 1° MAGGIO DELLO STATO



Queste immagini testimoniano del clima in cui si è svolta la manifestazione di Piazza S. Giovanni a Roma il 1° maggio. Il ministro degli Interni ha voluto dimostrare che, benché costretto a revocare il decreto di stato d'assedio, la capitale era saldamente sotto il suo controllo nella giornata dei lavoratori. Poiché delle paventate «manifestazioni alternative» non c'era traccia, polizia e carabinieri si sono accaniti contro la gente che si recava in Piazza S. Giovanni, scegliendo i compagni isolati o in piccoli gruppi, perquisendo, picchiando. Mentre fuori della piazza imperversava l'ordine di Cossiga, dentro la piazza, trasformata in un enorme labirinto dalle transenne e dai cordoni, la milizia d'ordine del sindacato mostrava il suo zelo ripetendo i controlli e le perquisizioni. Malgrado questa nobile gara tra servizi d'ordine, che non incoraggiava certo la gente a manifestare, diverse migliaia di compagni sono entrati nella piazza con gli striscioni e le parole d'ordine della opposizione rivoluzionaria allo stato di polizia



CARE COMPAGNE, CARI COMPAGNI...

Care compagne e compagni, cari lettori, ieri Lotta Continua non è arrivata nelle edicole. E' stata bloccata in tipografia da uno sciopero degli operai della linotipia, della composizione, della fotografia e della stampa dipendenti dalla "15 Giugno".

La ragione dello sciopero è la mancata corresponsione del salario da parte dell'amministrazione della tipografia. I lavoratori della "15 Giugno" riprenderanno il loro lavoro quando saranno stati loro corrisposti gli arretrati (due milioni e ottocentomila lire che dovevamo dare ieri, più tre milioni e mezzo che dobbiamo dare venerdì).

I lavoratori della "15 Giugno" hanno spiegato le ragioni della loro protesta in un'assemblea tenuta assieme ai compagni del giornale. Essi sono stati assunti dalla tipografia "15 Giugno", che è una società per azioni, sulla base del contratto dei poligrafici, ed hanno diritto ad essere regolarmente retribuiti. D'altra parte, la mancata corresponsione dei salari ai dipendenti della "15 Giugno" è una diretta conseguenza del fatto che il principale cliente della tipografia, che è il nostro giornale, è un cliente insolvente. La ragione dello sciopero rinvia quindi alla incapacità del quotidiano di far fronte ai propri debiti; e i debiti che abbiamo verso la tipografia non sono che una piccola parte del deficit complessivo. I compagni del giornale non possono dunque che esprimere la loro comprensione per le ragioni che hanno portato allo sciopero.

Dal mese di gennaio ad oggi, Lotta Continua ha pressoché raddoppiato le sue vendite. La tendenza all'incremento delle vendite, soprattutto nelle grandi città, è costante. A Roma, nel mese di aprile, abbiamo toccato punte di 7.600 copie giornaliere vendute su 8.000 distribuite nelle edicole. L'aumento delle vendite, per un paradosso apparente, non ha fatto però che accentuare le difficoltà del giornale. I maggiori ricavi

per le vendite di febbraio, marzo e aprile cominceranno infatti ad essere riscossi solo a partire da giugno, cioè cadranno nei mesi nei quali registriamo un calo notevole della sottoscrizione. I maggiori costi per l'aumento della tiratura, e quindi delle spese per la carta, per la stampa e per la distribuzione invece si fanno sentire da subito. Inoltre l'aumento della tiratura quindi del tempo che il giornale impiega per essere stampato, ci ha comportato dei notevoli ingorghi nella distribuzione del giornale, il che ha in parte scompensato e frenato la tendenza all'aumento delle vendite, specialmente in quelle regioni dove abbiamo sempre avuto delle difficoltà a far arrivare regolarmente il giornale. A questa « crisi di crescita » si sono sommate le difficoltà derivate dalle spese sostenute per impiantare ed avviare la tipografia "15 Giugno", spese solo in parte coperte dai 90 milioni di azioni sottoscritte l'anno scorso. In conclusione, ci troviamo oggi in uno dei momenti più difficili della vita del giornale.

Nel fissare a 180 milioni entro agosto (di questi ne abbiamo finora raccolto ad aprile 20.878.040) e a 36 milioni mensili l'obiettivo della sottoscrizione ci siamo attenuti ad un calcolo rigoroso di sopravvivenza. In questa cifra ci stiamo stretti, non larghi. Sappiamo bene che tuttavia è un obiettivo ambizioso, difficile da raggiungere. Nel mese di aprile, siamo rimasti sotto di 15.121.960.

La conseguenza è che non siamo riusciti a pagare — tra le altre cose — la tipografia, cioè i salari degli operai. Questa è solo l'ultima conseguenza, quella di cui tutti i nostri lettori vengono a conoscenza perché non esce il giornale. Gli operai infatti, come si sa, sono rigidi. Ma prima di non pagare gli operai, non abbiamo pagato i compagni della redazione, della diffusione, del servizio d'ordine, dell'amministrazione. E' bene che i compagni e i lettori siano informati anche



di questo: i compagni che lavorano al giornale sopravvivono con 5.000 lire al giorno, che ricevono nei giorni di lavoro e che spesso non ricevono; in certi periodi (per esempio nel mese di aprile) non ricevono i soldi per pagare l'affitto, e non pagano l'affitto; questa situazione crea dei problemi gravi e dolorosi, come l'allontanamento forzato di compagni che a causa della loro situazione familiare o personale non ce la fanno ad andare avanti in queste condizioni, e si spreca così un patrimonio umano di energie, di esperienze di cui il giornale, quelli che lo fanno e quelli che lo usano, e tutto il lavoro politico di Lotta Continua hanno invece grande bisogno. E' evidente che nessun progetto di ampliamento, di miglioramento e di rafforzamento del giornale può essere seriamente affrontato sinché dura una simile precarietà.

A tutto questo si aggiungono i mai sopiti ed oggi rinnovati tentativi di soffocare Lotta Continua per altre vie, con altri mezzi. Noi ne abbiamo una testimonianza ormai quotidiana grazie alla immancabile presenza di un nugolo di agenti della polizia tributaria nelle stanze della nostra redazione: arrivano puntuali ogni mattina e si insediano per alcune ore nell'archivio fotografico. Nei momenti di pausa li andiamo ad osservare attraverso un vetro mentre sfogliano i libri contabili e scarabocchiano lentamente su certi loro registri. Se non fosse che respirano e sudano in uno dei nostri angosti locali, finiremmo probabilmente per affezionarci, come ci si affeziona alle proprie croste. Chissà se la Guardia di Finanza è altrettanto assidua nelle sedi dei partiti della Prima Società, a Piazza del Gesù, in via delle Botteghe Oscure, in via del Corso? E questo dei controlli fiscali e tributari non è che un esempio delle mille sollecitudini che quotidianamente ci vengono riservate dal potere legislativo, esecutivo, giudiziario del nostro paese.

Questo è dunque il quadro delle nostre difficoltà. Noi abbiamo fiducia che possano essere superate anche questa volta. Ma non possiamo nascondere a noi stessi e ai nostri lettori che lo sforzo necessario non è piccolo. Bisogna riuscire a raccogliere con regolarità trentasei milioni al mese.

Bisogna inoltre rendere la tipografia "15 Giugno" economicamente e finanziariamente autonoma dal giornale. Per questo contiamo di rilanciare nei prossimi giorni la vendita delle azioni per finire di pagare i debiti della tipografia e acquistare alcuni altri macchinari indispensabili.

Ancora una volta, la possibilità di superare la stretta è legata alla mobilitazione di tutti i compagni.



**I compagni della redazione,
della distribuzione, del servizio d'ordine
e della amministrazione**